



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLIV N. 42 - 17 dicembre 2020

A FIRENZE

Affissi i manifesti sul Bicentenario di Engels



Nella città del Giglio sono stati affissi numerosi manifesti del Comitato centrale del PMLI in celebrazione del Bicentenario della nascita del cofondatore del socialismo scientifico e grande Maestro del proletariato internazionale. Nella foto via Maffei, quartiere delle Cure

Lo denuncia Report su Rai 3

"IMPROVVISATA E CAOTICA" LA PRIMA RISPOSTA DELL'ITALIA ALLA PANDEMIA, POI IMPREPARATA ALLA SECONDA ONDATA

Il piano italiano contro l'influenza pandemica non sarebbe mai stato aggiornato dal 2006

PAG. 4

CONTE INDAGATO PER PECULATO E ABUSO D'UFFICIO

Avrebbe utilizzato la scorta per proteggere la sua compagna

PAG. 8

Battaglia all'interno del governo per il controllo dei servizi segreti

CONTE SI TIENE STRETTO VECCHIONE

PAG. 6

COMUNICATO DELL'ORGANIZZAZIONE LOCALE DEL PMLI

Reggio Calabria di nuovo sommersa dall'acqua e dai rifiuti

Cambiamenti climatici, cementificazione illegale, inquinamento dell'ambiente, mancata manutenzione delle reti fognarie, ne sono la causa

LA GIUNTA ANTIPOPOLARE E BORGHESE GUIDATA DALL'IMBROGLIONE FALCOMATA VA SPAZZATA VIA

PAG. 12

UN TAMPONE COSTA TRA I 50 E I 130 EURO

MEDICI E SINDACATI DENUNCIANO LE LOBBY DEL COVID-19

La procura di Napoli apre un'inchiesta sugli ospedali campani

PAG. 12

Presidio a Catania contro l'autonomia differenziata

IL COMPAGNO SCHEMBRI INTERVIENE IN PIAZZA AL PRESIDIO PER RIATTIVARE L'OSPEDALE VITTORIO EMANUELE

PAG. 13

Roma

CORRUZIONE E CONFLITTI DI INTERESSE NEL CORPO DEI VIGILI URBANI. SI DIMETTE IL COMANDANTE

La sindaca Raggi sapeva delle vicende raccontate da Report

PAG. 5



Via Ivrea nel popolare quartiere Thes

Affissi a Biella i manifesti del PMLI "Il lavoro prima di tutto"

PAG. 11



LE LOCANDINE DEL PMLI SUL BICENTENARIO DI ENGELS NEL QUARTIERE DELL'ISOLOTTO A FIRENZE

Nel popolare e storico quartiere dell'isolotto a Firenze sono comparse nei posti più in vista, come il mercato della piazza centrale, la BiblioteCanova (nella foto), il parco di Villa Vogel e i giardini pubblici, numerose locandine stampate a cura della Cellula "Nerina-Lucia Paoletti" di Firenze del PMLI che riproducono il manifesto del Comitato centrale del PMLI in celebrazione del Bicentenario della nascita del cofondatore del socialismo scientifico e grande maestro del proletariato internazionale.



Pareri sul Documento dell'Up del PMLI su Engels

Studiando e applicando gli insegnamenti di Engels e degli altri Maestri percorreremo la via della rivoluzione e del comunismo

di Margherita - Fiesole (Firenze)

PAG. 11

Studio della Fondazione Di Vittorio (Cgil)

I SALARI SONO ANCORA PIÙ BASSI DI QUELLI DEL 2007

Lo studio "La questione salariale in Italia, un confronto con le maggiori economie dell'Eurozona" della Fondazione Di Vittorio, istituto della Cgil per la ricerca economica e sociale, scritto da Nicolò Giangrande, mette a confronto i salari dei lavoratori dipendenti italiani con quelli delle cinque maggiori economie dell'eurozona: Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi e Spagna.

Nel 2019, i salari medi italiani sono risultati pari a circa 30 mila euro lordi annui, in lieve crescita rispetto al 2000, ma in diminuzione rispetto al 2007.

Il 27% dei lavoratori dipendenti ha retribuzioni sotto i 15 mila euro lordi l'anno, solo i lavoratori spagnoli hanno retribuzioni leggermente più basse.

Il divario tra i salari italiani e quelli degli altri paesi è dunque aumentato nella fascia temporale 2007-2019, infatti mentre i

salari tedeschi sono cresciuti di 5.430 euro (pari a un +14,7%) quelli italiani sono diminuiti di 596 euro (-1,9%).

Paesi Bassi e Belgio, con i salari medi più alti in assoluto, hanno registrato comunque una crescita, così come quelli di Germania e Francia che hanno registrato l'incremento salariale più alto, ultime appunto Italia e Spagna, con i salari medi più bassi, che si caratterizzano entrambe per una stagnazione di lungo periodo che sembra non avere fine.

Sui salari italiani pesa molto il cuneo fiscale (nel 2019 il 39,2% in media) che portano quindi il potere di acquisto effettivo dei lavoratori tra il 60 e il 70% di quello tedesco, peraltro l'Italia ha un più alto numero medio di ore lavorate all'anno per ogni dipendente e allo stesso tempo la minor quota salari in percentuale del PIL, questo perché, spiega Fulvio Fammoni, alla guida del-

la Fondazione Di Vittorio: "In Italia si lavora di più a causa della scarsa capacità tecnologica e ai bassi investimenti in innovazione del nostro sistema economico ma si viene retribuiti molto meno. Nel 2020 la pandemia e le conseguenti ricadute produttive ed occupazionali, peggioreranno questo quadro, un intervento sulla quantità ma anche sulla qualità dell'occupazione che arresti il continuo incremento del lavoro povero; una nuova fase della contrattazione che rinnovi i contratti nazionali da troppo tempo bloccati, una riforma fiscale che recuperi risorse verso le retribuzioni".

Oltre 5 milioni di lavoratori arrivano solo a 10 mila euro annui, rispetto alla media dell'eurozona poi prevalgono qualifiche medio-basse, con un dato che è peggiorato nel corso degli ultimi anni, il nostro orario di lavoro è tra i più elevati, la precarietà è fortemen-

te penalizzante soprattutto a causa della presenza consistente del part-time involontario e discontinuo e va tenuto presente che negli altri paesi della Ue imperialista la condizione dei lavoratori dipendenti è tutt'altro che paradisiaca, a dimostrazione del fatto che la Ue è un inferno per le masse popolari, è completamente al servizio dei monopoli europei, non si può riformare in alcun modo e va distrutta, cominciando a tirarne fuori l'Italia.

Colpisce il fatto che questi dati verranno poi aggravati dalla pandemia in corso, infatti conclude Fammoni: "Un riequilibrio dei salari italiani è dunque necessario, non solo come risposta concreta ai problemi delle persone ma come elemento essenziale della competitività futura del Paese. Può essere affrontato in più modi: un intervento sulla quantità ma anche sulla qualità dell'occupazione che arresti il continuo in-

cremento del lavoro povero; una nuova fase della contrattazione che rinnovi dei contratti collettivi nazionali da troppo tempo bloccati, una riforma fiscale che recuperi risorse da indirizzare verso le retribuzioni. Occorrerà agire su tutte queste leve se si vuole dare fiducia nel futuro, elemento essenziale dello sviluppo, collegandole all'utilizzo degli investimenti con l'accesso ai fondi europei, alla trasformazione del nostro modello produttivo e alle necessarie risorse per far ripartire i consumi".

Per noi marxisti-leninisti la questione del lavoro è al primo posto nell'agenda del Paese insieme alla questione sanitaria, ma non pensiamo affatto che possa essere risolta pensando alla "competitività futura del paese" prodotta dall'imperialismo e funzionale al dominio della classe dominante borghese, i lavoratori e i padroni non sono affatto

sulla stessa barca, come sostiene il governo del dittatore antivirus Conte al servizio del regime capitalista neofascista.

Urge invece costruire un ampio fronte unito per il lavoro stabile, a tempo pieno, a salario intero e sindacalmente tutelato per tutti i lavoratori, i disoccupati e i migranti, lottando nel contempo per il blocco permanente dei licenziamenti, per la cassa integrazione per Covid a salario intero e perché venga istituito il reddito di emergenza da 1.200 euro per tutta la durata della pandemia per tutti i disoccupati e senza reddito.

Le terribili condizioni di vita dei lavoratori italiani, prodotte dall'imperialismo e dal conflitto tra il capitale e il lavoro, potranno essere risolte definitivamente solo con il socialismo e la conquista del potere politico da parte del proletariato che è poi la madre di tutte le questioni.

BOLOGNA

La Yoox impone alle operaie turni insopportabili

"Con le facchine in lotta! Con la scusa del Covid, Yoox nei suoi appalti toglie diritti e massimizza profitti. Noi rispondiamo con lo sciopero". Con questa parola d'ordine il Si Cobas ha proclamato lo stato di agitazione per tutti i dipendenti di Lis Group, la cooperativa che ha in appalto la logistica nel magazzino di Bologna del colosso della moda *on line*. Al centro della vertenza i turni di lavoro modificati, a sentire l'azienda, per far fronte all'emergenza sanitaria. Il commercio elettronico, al tempo del Covid-19 è in espansione e i profitti raddoppiano, ma Yoox-Net a porter, nei suoi appalti vuole massimizzare l'efficienza produttiva.

Quella di appaltare è una pratica molto diffusa nel settore della logistica dove in pratica le multinazionali affittano grandi magazzini di distribuzione (detti *hub*) alla gestione di coopera-

tive reali o spurie (cioè che usano questa formula solo in modo strumentale). Il risultato però non cambia: in entrambi i casi c'è un fortissimo sfruttamento della manodopera, caratterizzata dall'alta presenza di lavoratori immigrati, la cui debolezza contrattuale e sociale li spinge più di altri verso questi settori di lavoro povero, per l'ovvia necessità di avere un contratto che è condizione indispensabile ai fini della legittimità del soggiorno in Italia.

Sono già alcuni anni che le lavoratrici, organizzate da questo sindacato, sono mobilitate contro la Yoox per ottenere migliori condizioni di lavoro. L'azienda aveva promesso di assumerle direttamente nel proprio magazzino, ma molte facchine sono rimaste con le cooperative in appalto. Prima alla Mr. Jobs, e dopo le indagini che ne hanno accertate le molteplici irregolarità, alla

Lis Group. Nella precedente gestione le operaie venivano anche molestate perché i padroni delle cooperative si sentivano in diritto di farlo su quelle donne che consideravano loro sottomesse. Non

è un caso che lo sciopero sia stato indetto il 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

La nuova cooperativa, con la scusa di osservare i requisiti di

distanziamento, ha modificato gli orari e il turno di lavoro in orario centrale è stato diviso in due, al mattino e alla sera, in un arco temporale che va dalle 5:30 alle 22, con solo due pause di 15 minuti in 8 ore dove la lavoratrice è di fatto "costretta a scegliere - fa osservare Si Cobas - se mangiare un pasto velocissimo, andare in bagno o riposarsi brevemente" e ciò in un contesto lavorativo "caratterizzato da ritmi produttivi sempre più alti".

Che il Covid sia solo un pretesto per imporre turni massacranti risulta evidente dal fatto che Yoox ha fatto sapere che "cessato il momento transitorio solo in poche potranno riprendere i propri turni centrali". E anche sui permessi di lavoro c'è stata una stretta, dove alle lavoratrici si chiede di fornire spiegazioni personali, in modo da giudicare le ragioni e poter procedere a

chi concedere un diritto e a chi no. Ma le lavoratrici, in larga parte immigrate, sono ora in grossa difficoltà con la famiglia, tra scuole chiuse, i figli da gestire e mariti in cassa integrazione.

Per il Coordinamento migranti Bologna, che sostiene le lavoratrici, "si tratta di un ricatto e di una violenza a cui non intendiamo cedere". Il Si Cobas ha chiesto una diversa organizzazione delle pause, l'erogazione di buoni pasto, il diritto all'utilizzo delle ore di permesso accumulate senza che vi sia una preventiva disamina o giudizio sulle motivazioni di tali richieste da parte dell'azienda. Il sindacato chiede anche l'aumento del monte ore per le lavoratrici *part-time*, la revisione degli inquadramenti e il pagamento degli arretrati non saldati da Mr. Job, sulla quale pesa una procedura di fallimento.



Bologna 2 dicembre 2020. Il presidio delle operaie contro la multinazionale italiana Yoox

INTERVENTO DI FRANCO PANZARELLA ALL'ASSEMBLEA ON LINE DEI LAVORATORI COMBATTIVI DEL 29 NOVEMBRE 2020

Battiamoci con lo sciopero generale contro il governo del dittatore antivirus Conte e il contratto capestro nella scuola

Sul numero scorso abbiamo pubblicato il resoconto della assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi del 29 novembre e l'intervento del compagno Cammilli. Ora pubblichiamo anche l'altro intervento del compagno Panzarella, ambedue postati nella chat e non letti.

Sono Franco Panzarella delegato Rsu e membro del direttivo della Camera del Lavoro di Prato opposizione Flic-CGIL e lavoro come docente presso ITI Tullio Buzzi Prato.

Prima di tutto voglio esprimere il mio più totale dissenso nei confronti dei vertici della Flic-CGIL che il 9 novembre insieme a Cisl-Scuola e ANIEF ha pugnalato alle spalle 835 mila docenti di ogni ordine e grado firmando il contratto integrativo nazionale per la didattica a distanza.

Un contratto capestro che certifica la completa capitolazione dei vertici sindacali che di fatto hanno dato validità contrat-

tuale al decreto ministeriale del 7 agosto 2020 n. 89 contenente le linee guida sulla Did (Didattica digitale integrata) senza ottenere nulla in cambio in termini di diritti e di miglioramenti stipendiali.

Un contratto filogovernativo firmato non sulla base di un mandato ricevuto dai propri iscritti, ma sulla base di un preciso ordine politico impartito dai partiti che compongono la maggioranza e in particolare dal Pd che ha esercitato una forte pressione sui vertici della Flic-CGIL col chiaro intento di assolvere il governo dalle gravissime responsabilità per non aver fatto niente nei mesi scorsi per garantire la "riapertura delle scuole in presenza e in sicurezza".

Un contratto "pirata" che rende obbligatorio il ricorso a tale "metodologia di insegnamento" classista e discriminatoria ogni qualvolta si rende necessaria la chiusura emergenziale delle scuole; aumenta i carichi di lavoro, concentra nelle mani dei presidi manager tutti i poteri decisionali, esautorando ulteriormente le prerogative del collegio dei

docenti, soffoca la libertà di insegnamento, nega il diritto allo studio a oltre 8 milioni di studenti, esercita un ferreo controllo sull'orario di servizio e inchioda tutto il corpo docente e il personale Ata davanti a uno schermo: senza tutele, con orari e ritmi di lavoro massacranti e totalmen-

te in balia dei presidi manager ai quali le nuove norme contrattuali demandano tutta l'organizzazione della Did.

A livello sindacale a mio avviso dobbiamo respingere con forza l'offensiva padronale lanciata dal caporione di Confindustria Bonomi e la scellerata proposta

di un nuovo patto per l'Italia col-laborazionista cogestionario e neocorporativo tra imprese e governo da una parte e vertici sindacali dall'altra. Un Patto che Landini si è già detto pronto a sottoscrivere col sangue dei lavoratori legandoli ancora di più mani e piedi al carro del capitalismo.

Un patto dove il sindacato sostanzialmente rinuncia a fare il rappresentante degli interessi dei lavoratori e si pone come interlocutore istituzionale e garante delle esigenze e degli interessi del capitalismo italiano.

A livello politico il governo del dittatore antivirus Conte che ormai ha assunto pieni poteri sfruttando l'emergenza sanitaria, rappresenta il nemico principale del proletariato e delle masse popolari e lavoratrici e va attaccato senza tregua su tutti i fronti a cominciare da quello sindacale, fino a farlo cadere. Questo governo è il massimo responsabile della seconda ondata di morti e di contagi perché in 8 mesi non ha fatto niente per prevenirla.



Prato. Franco Panzarella durante la manifestazione nazionale sindacale del 1° Maggio 2018 (foto Il Bolscevico)

Il 10 dicembre alle ore 18

**RICONQUISTIAMO
IL DIRITTO ALLA SALUTE****PER UNA SANITA'
PUBBLICA
UNIVERSALE
GRATUITA
LAICA**

CONFERENZA TELEMATICA DI "RICONQUISTIAMO IL DIRITTO ALLA SALUTE"

Con la presente informiamo che il prossimo 10 Dicembre, alle ore 18, si terrà una conferenza telematica a cura dei promotori della campagna "Riconquistiamo il diritto alla salute", che ha preso il via lo scorso 1 Luglio, articolandosi attraverso molteplici iniziative ed una raccolta di firme (online, sulla piattaforma Change.org/riconquistiamo-salute e direttamente nelle piazze d'Italia) a sostegno di una specifica petizione popolare.

Tale conferenza è volta a denunciare le responsabilità del Governo e delle Regioni in merito alla gestione

della pandemia da coronavirus in atto, segnatamente relativamente alla cosiddetta "seconda ondata", al poco o nulla che ad oggi è stato messo in campo per risolvere gli innumerevoli problemi del Servizio Sanitario Nazio-

nale, al permanere di una visione privatistica e regionalistica rispetto alla quale non si vuole tornare indietro.

Ringraziando per l'attenzione, distinti saluti.

Democrazia Atea, Fronte Popolare, La Città Futura,

Partito Comunista dei Lavoratori, Partito Comunista Italiano, Partito della Rifondazione Comunista, Partito Marxista-Leninista Italiano, Potere al Popolo, Risorgimento Socialista, Sinistra Anticapitalista

Numerosi gli interventi. Modera Erne Guidi (PMLI)

Interventi di: Giovanna Baracchi (DA), Barbara Pecchioli (PCL), Samuele Garini (FP), Beniamino Caputo (LCF), Ettore Manno (PCI), Franco Cilenti (PRC), Lisa Canitano (PAP), Francesca Perri (RS), Enio Minervini (SA). Modera: Erne Guidi (PMLI).

LO RILEVA IL RAPPORTO OXFAM

Il Covid arricchisce le multinazionali

Le 32 aziende più grandi hanno guadagnato nel 2020 oltre 100 miliardi

LA PANDEMIA PRODURRÀ MEZZO MILIARDO DI NUOVI POVERI

Nel suo rapporto intitolato "Potere, profitti e pandemia", pubblicato il 10 settembre scorso a distanza di circa sei mesi dall'inizio della pandemia di coronavirus, l'Oxfam rileva, dall'elaborazione dei dati economici di quest'anno scorso, che nel 2020 nel mondo ci sono già mezzo miliardo di nuovi poveri in più a causa della pandemia, e che d'altra parte le 32 aziende più grandi del mondo hanno guadagnato finora 109 miliardi di dollari in più, di cui l'88% andrà a remunerare gli azionisti.

Dal rapporto si evince che a livello globale alcune grandi multinazionali - in modo particolare i colossi tecnologici, farmaceutici e del commercio online - stanno registrando, senza particolari meriti produttivi, livelli di utili mai raggiunti in precedenza, approfittando della domanda eccezionale dei loro beni e servizi causata dalla pandemia, e applicando incrementi ingiustificati dei prezzi.

Dall'inizio della pandemia 100 grandi multinazionali quotate in Borsa hanno visto una crescita del proprio valore

azionario di oltre 3mila miliardi di dollari, e i patrimoni finanziari dei 25 più facoltosi miliardari al mondo hanno registrato un incremento di ben 255 miliardi di dollari tra la metà di marzo e la fine di maggio.

Il rapporto evidenzia il fatto che alcune multinazionali, oltre che speculare sulla pandemia, hanno di fatto contribuito ad aggravare l'impatto economico sulle collettività dei Paesi colpiti, perché hanno destinato utili stratosferici agli azionisti anziché investire in prevenzione e profilassi sanitaria, in attività di ricerca

e sviluppo, in tecnologie che vadano a vantaggio del clima, in riconversione dei processi produttivi, nonché, e questo vale soprattutto per i colossi legati al mondo del web, nel pagamento di una adeguata quota di imposte, tale da generare risorse pubbliche necessarie alla ripresa.

Oxfam ha infatti calcolato che quattro tra le più grandi aziende tecnologiche del mondo - Google, Apple, Facebook e Amazon - sono in procinto di realizzare complessivamente quest'anno quasi 27 miliardi di dollari di profitti in

più rispetto all'anno scorso, e che la sola Microsoft sia destinata a realizzare 19 miliardi di dollari di utili in più quest'anno rispetto alla media del quadriennio precedente. Gran parte di questi profitti maggiori viene utilizzata da questi colossi per remunerare gli azionisti, tanto che, per fare soltanto un esempio, da gennaio, in base ai dati forniti dalle stesse aziende, Microsoft e Google hanno elargito ai propri azionisti rispettivamente 21 e 15 miliardi di dollari.

Dal rapporto si evince che anche le multinazionali farmaceutiche hanno visto incrementare in modo macroscopico i propri profitti: le 7 società farmaceutiche analizzate da Oxfam stanno già realizzando in media un margine di profitto del 21% e 6 di esse guadagneranno 12 miliardi di dollari in più durante la pandemia rispetto alla media degli ultimi 4 anni: ad esempio, Merck quest'anno guadagnerà 4,9 miliardi in più rispetto allo scorso anno, mentre Johnson & Johnson e Roche conseguiranno profitti maggiori per oltre 3 miliardi di dollari ciascuna.

Restando nel settore farmaceutico, tre delle più importanti aziende statunitensi che stanno lavorando allo sviluppo di vaccini per il Covid19, avvantaggiate anche da ingenti investimenti pubblici - Johnson & Johnson, Merck e Pfizer - hanno già distribuito dal mese di gennaio fino agli inizi di settembre ben 16 miliardi di dollari ai propri azionisti.

L'aumento vertiginoso dei profitti, peraltro, non significa creazione di ulteriore occupazione, perché la multinazionale petrolifera Chevron ha annunciato licenziamenti fino al 15% del proprio personale in tutto il mondo, nonostante nel primo trimestre dell'anno abbia distribuito dividendi per un ammontare superiore agli uti-

li del periodo, e la più grande industria del cemento della Nigeria, la Dangote Cement, ha già licenziato dall'inizio dell'anno oltre 3.000 lavoratori, pur prevedendo di corrispondere nel 2020 agli azionisti il 136% di profitti in più rispetto allo scorso anno.

Se chi era già ricco lo diventa ancora di più, al contrario Oxfam stima che nel mondo quest'anno ci saranno 500 milioni di poveri in più rispetto allo scorso anno, perché la pandemia ha provocato un drastico impoverimento di larghi strati della società che già si trovavano in crisi: si pensi, solo per fare un esempio, alle tante imprese, soprattutto nel settore terziario, che hanno già chiuso o che dovranno chiudere l'attività licenziando i dipendenti, si pensi ai tanti lavoratori autonomi e ai liberi professionisti che già sopravvivevano prima dell'inizio della crisi sanitaria.

È chiaro che tutto ciò mette sotto accusa, come se ce ne fosse ancora bisogno, il sistema capitalista globale, il quale non si ferma neppure di fronte alla più grave crisi sanitaria degli ultimi cento anni pur di generare profitti a favore di una ristrettissima cerchia di privilegiati, incurante delle condizioni di miliardi di esseri umani nel mondo, e mette in discussione il ruolo degli Stati borghesi, i quali ormai altro non sono che burattini nelle mani di multinazionali che, da un punto di vista economico, dettano legge ai singoli Stati nazionali, i quali si dimostrano sempre più incapaci a risolvere i problemi sociali che ovunque nel mondo stanno drammaticamente esplodendo, accelerati dalla pandemia.

L'antidoto al virus capitalista lo si può trovare solo ed esclusivamente nel socialismo.

Interrogativo del comitato 'Noi denunceremo'

"LE 35MILA MORTI SONO DOVUTE, ALMENO IN PARTE, ALL'ASSENZA DI UN PIANO NAZIONALE ANTI-PANDEMIA"?

Il comitato dei parenti delle vittime della pandemia di coronavirus "Noi denunceremo" - dopo avere esaminato un rapporto del generale dell'esercito italiano in pensione Pier Paolo Lunelli, già comandante della Scuola per la difesa nucleare, batteriologica e chimica - si pone il serio e fondato dubbio che le oltre 35mila vittime italiane siano in gran parte dovute all'assenza di un piano nazionale aggiornato volto a contrastare emergenze epidemiologiche, e chiama in causa il governo.

Infatti sia lo studio di 65 pagine del generale Lunelli sia un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ritengono fondatamente che - nonostante in aprile il direttore generale del ministero della salute avesse menzionato in un'intervista al *Corriere della Sera* un piano di

emergenza redatto a gennaio 2020 e poi secretato - l'ultimo aggiornamento del piano sanitario governativo risale a dimostrabilmente al 2006, ossia a quattordici anni fa, e sia stato assolutamente obsoleto per affrontare la pandemia di coronavirus del 2020.

Il comitato ora pretende trasparenza al governo, anche alla luce delle decine di migliaia di morti: "Ci chiediamo - si legge in una nota del presidente del comitato, Stefano Fusco - quale fosse l'esigenza di redigere un nuovo piano di emergenza se non a dimostrazione dell'inaffidabilità di quelli precedenti, o della vera e propria mancanza di un piano operativo di emergenza che fosse attendibile e testato". "A nome dei familiari delle vittime - continua Fusco, evidentemente scettico sulla necessità di secretazio-

ne del piano del 2020 - chiediamo alle autorità che questo piano segreto sia declassificato e reso pubblico".

Verità e chiarezza sono indispensabili alla luce del fatto che dal rapporto del generale Lunelli, presentato alla stampa il 10 settembre scorso, emerge che si sarebbero potute salvare 10mila persone qualora l'Italia fosse stata in possesso di un piano sanitario contro le epidemie costantemente aggiornato secondo le linee guida dettate, e costantemente aggiornate, sia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità sia dal Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie.

L'Italia, sostiene Lunelli, non ha aggiornato il proprio piano contro le epidemie nel 2017, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità a livello mondiale e il Centro Eu-

Lo denuncia Report su Rai 3

"IMPROVVISATA E CAOTICA" LA PRIMA RISPOSTA DELL'ITALIA ALLA PANDEMIA, POI IMPREPARATA ALLA SECONDA ONDATA

Il piano italiano contro l'influenza pandemica non sarebbe mai stato aggiornato dal 2006

I nodi stanno venendo al pettine, nonostante la ritrosia alla pubblicazione di tali notizie sulla stampa di regime, così come a rendere note certe informazioni negli innumerevoli dibattiti e talk show sul tema della pandemia che popolano incessantemente i canali delle TV italiane.

Eppure alcune interessanti puntate della trasmissione d'inchiesta *Report* diretta dal giornalista Sigrifido Ranucci, già dal maggio scorso aveva lanciato denunce che sono state via via completate e approfondite, fino a mostrare - prove alla mano - una realtà completamente diversa da quella che il ministro Speranza e il premier Conte vanno vantando da sempre, e cioè che il governo italiano è stato impeccabile nel fronteggiare l'epidemia.

Certo, bastano i dati dei contagiati, dei ricoveri e dei decessi a dimostrare che la realtà è un'altra; tuttavia è l'operato criminale dei governi centrale, regionali e comunali che hanno inizialmente impedito quella tempestività che avrebbe salvato migliaia di vite, e poi hanno lasciato il Paese nuovamente impreparato alla seconda ondata.

L'arroganza, la corruzione e il malaffare che imperano nei vertici ministeriali e governativi, hanno fatto il resto, rendendo chiare le dinamiche inaccettabili che coinvolgono anche la stessa OMS che molti ritengono una struttura autonoma e indipendente, ma che in realtà fa parte del sistema capitalistico internazionale e ne replica caratteristiche e difetti.

Il Dossier dell'OMS sull'Italia

Come abbiamo anticipato, già nel maggio scorso i giornalisti di *Report* erano entrati in possesso di informazioni e di scambi di email relative alla sorte di un documento redatto dai ricercatori del distacco dell'Organizzazione Mondiale di Sanità che ha sede a Venezia, dal titolo "Una sfida senza precedenti, la prima risposta dell'Italia al Covid".

Il dossier evidenzia con una chiarezza che l'Italia non aveva un piano pandemico aggiornato rispetto al vecchio documento del 2006. Infatti il documento in vigore risultava senza firme, senza luogo e data di approvazione e addirittura con un riferimento al 2006 con un verbo al futuro, il che testimoniava senza appello la redazione del documento stesso antecedente a quella data.

I giornalisti verificavano attraverso il contributo di alcuni ricercatori informatici dell'Università di Amsterdam che, grazie ad un meccanismo chiamato "analisi dei metadati", sono riusciti a vedere quando il file del piano pandemico in vigore nella scorsa primavera fosse realmente stato generato.

Ecco perché l'Italia non disponeva di nessuna scorta di dispositivi di protezione individuale per proteggere innanzitutto i medici e gli infermieri, né di un adeguato piano di intervento; insomma nulla che potesse essere utilizzato per fronteggiare la pandemia. A causa di questa mancanza migliaia di medici e infermieri si sono contagiati e hanno a loro volta contagiato pazienti e da questa inefficienza è dipesa direttamente la mancanza di ossigeno, e di test diagnostici che sarebbero sta-

ti fondamentali; sempre per la mancanza di protocolli aggiornati, in Italia è stato individuato tardivamente il paziente uno di Codogno, e solo perché un dottore, paradossalmente, ha disobbedito alle linee guida nazionali.

In sostanza il dossier dell'OMS faceva una fotografia impietosa della risposta italiana alla diffusione del Covid utilizzando aggettivi come "caotica, improvvisata e creativa", in particolar modo degli ospedali, evidenziando le problematiche della sanità regionale federalista italiana, unica al mondo. La sua pubblicazione riscuoteva grande interesse nella comunità internazionale soprattutto per l'approfondimento dei dati e per l'autorevolezza dei redattori stessi, alcuni dei quali avevano già redatto in precedenza 4 rapporti mondiali sulla salute e numerosi articoli per il *British Medical Journal* e per *Lancet*, riviste specializzate di fama mondiale.

Le pressioni del governo e dell'OMS per il ritiro del dossier

Visto il dossier, l'11 maggio, alla vigilia della pubblicazione, il direttore generale aggiunto dell'OMS, Ranieri Guerra, intimava a Francesco Zambon, il coordinatore dei ricercatori OMS autori del dossier, di "correggere subito" quella data, aggiungendo "ultimo aggiornamento dicembre 2016".

In altre email, Guerra rafforzava le pressioni: "Non fatemi casino su questo - si legge - stasera andiamo sui denti di *Report* e non possiamo essere suicidi (...) Adesso blocco tutto (...) Così non può uscire. Evitate cazzate.", e sempre a Zambon, intima, invitandolo a riflettere sulle conseguenze politiche, "Uno degli atout di Speranza è stato sempre il potersi riferire all'OMS come consapevole foglia di fico per certe decisioni impopolari e criticate (...) Ricordati che hanno appena dato 10 milioni di contributo volontario sulla fiducia e sulla riconoscenza".

Pressioni che diventavano vere e proprie minacce quando in altra email scriveva a Zambon: "Come sai, io sto per iniziare il percorso di riconferma parlamentare e finanziaria del centro di Venezia e non vorrei dover subire ritardi o contrattacchi". Non sfugge a nessuno che quello sia proprio il posto di lavoro dello stesso Zambon e che questa sia una vera e propria minaccia di licenziamento. Zambon poi rilascerà nel tempo interviste chiarificatrici a diversi quotidiani, fra i quali il *Financial Times*.

Nonostante ciò, i ricercatori non mollavano, portando a termine il proprio lavoro e pubblicando tutto, soprattutto perché volevano essere sicuri che quello capitato all'Italia non accadesse nei Paesi che al momento erano indietro nella curva epidemica (come scrive Zambon a Tedros, Direttore Generale dell'OMS, il 28 maggio, quando gli viene fatto notare anche il "rischio di danni catastrofici per l'indipendenza e la trasparenza dell'OMS" qualora il dossier fosse stato rimosso).

Da quel momento l'attività di Ranieri Guerra - palesemente bugiardo fra l'altro alle numerose domande rivolte più volte dai giornalisti di *Report* ai qua-

li nega tutto - è esclusivamente finalizzata a farlo ritirare. Una ricercatrice europea sentita da *Report* ha riferito che Guerra ha minacciato pesantemente il redattore del rapporto: "O ritiri la pubblicazione o ti faccio cacciare".

E ci riesce appena 24 ore dopo quando il documento scompare dal sito dell'OMS che vorrebbe chiudere la pratica affermando che il testo avrebbe contenuto "inesattezze e incongruenze"; ma come avrebbe fatto allora a superare le revisioni interne, a essere pubblicato e anche stampato con la prefazione di Hans Kluge, direttore dell'OMS stessa? Impossibile.

I rapporti fra Speranza, Guerra e l'OMS

Dal quartier generale di Ginevra, l'OMS a settembre ha elogiato la risposta del governo italiano alla prima ondata della pandemia. Speranza ha dichiarato che dovremmo essere orgogliosi "della qualità del nostro servizio Sanitario Nazionale che è all'altezza e è pronto ad affrontare anche questa emergenza", e insieme a Conte, rilancia il video dell'OMS della scorsa primavera che rappresenta un vero e proprio riconoscimento mondiale per l'immagine dell'Italia e del suo governo nel mondo.

Ma perché l'OMS realizza e diffonde quel video che ha poco a che fare con la risposta italiana evidenziata nel dossier



Catanzaro, 5 novembre 2020. Durante la seconda ondata pandemica protesta dei lavoratori della sanità sotto la sede della regione Calabria per rivendicare un piano sanitario regionale adeguato

dei ricercatori? *Report* su questo tema evidenzia una fitta rete di malaffare e di disonestà che coinvolge tutti i maggiori apparati in questione.

Il motivo della censura è che il rapporto metteva sotto accusa il governo italiano, in primis il ministro Speranza, ma al pari anche lo stesso Ranieri Guerra perché era lui stesso negli anni tra il 2014 e il 2017 Direttore Generale della Prevenzione al Ministero di Sanità. Quel piano dunque avrebbe dovuto aggiornarlo anche lui. Ma oltre a questo, Guerra oggi risulterebbe l'unico delegato, dipendente dall'OMS distaccato all'Italia; una differenza sostanziale rispetto agli altri Paesi che distaccano loro il proprio personale all'OMS per evitare interferenze di qualsiasi tipo. In passato, peraltro, è stato anche addetto scientifico dell'ambasciata italiana a Washington.

Questa ambiguità ha fatto sì che si costruisse a tavolino una realtà lontana anni luce dall'accaduto, nella quale Guerra appare come il tessitore della strategia concordata con i vertici dell'OMS incluso Tedros che toglie le castagne dal fuoco alla scandalosa inefficienza italiana,



Aprile 2020. L'agghiacciante immagine delle salme accatastate una accanto all'altra al Pio Albergo Trivulzio di Milano, il polo geriatrico più importante d'Italia

millantando meriti inesistenti, arrivando addirittura a dichiarare il 30 gennaio del 2020, poco prima dell'esplosione della pandemia, che l'Italia sarebbe stata "il Paese fra quelli occidentali più fornito e attento".

Dalle inchieste di *Report* insomma non esce pulito nessuno: oltre agli imputati principali Ranieri Guerra, Tedros e Speranza, gravi sono le responsabilità di questa vergognosa operazione del presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, Silvio Brusaferro, di Cristiana Salvi, Direttrice della comunicazione dell'OMS e collaboratrice di Guerra, che nonostante tutto a febbraio sosteneva che "abbiamo 15 mila casi in tutto il mondo (...) e il contenimento dell'epidemia ha il suo effetto", e che in seguito ha clamorosa-

lunga sulla volontà istituzionale di coprire questi atteggiamenti criminali e le responsabilità del governo nella gestione dell'emergenza sanitaria

La tragedia di cui è stata vittima il popolo italiano è stata originata proprio dalla impreparazione e assenza di qualsiasi piano antipandemico, oltreché della distruzione inferta alla sanità pubblica per riempire le tasche dei magnati privati.

L'ex-comandante della Scuola per la difesa Nucleare, Batteriologica e Chimica, Pierpaolo Lunelli, autore di numerosi protocolli militari contro le pandemie per diversi Paesi, in un rapporto di 60 pagine depositato in Procura a Bergamo sostiene che i tassi di mortalità dei Paesi che contavano su piani pandemici aggiornati sono

mentemente dichiarato che il dossier non sarebbe stato un documento dell'OMS.

Un processo boicottato fin dall'inizio

La Procura di Bergamo indaga per falso e epidemia colposa nel tentativo di vederci chiaro sulle reali responsabilità della diffusione del virus e l'incapacità di contrastarlo. Mentre però a Ranieri Guerra l'OMS ha pagato le spese di viaggio per testimoniare, ai ricercatori redattori del rapporto è stata negata ogni testimonianza avendo l'OMS presentato richiesta di "immunità diplomatica" per i propri dipendenti. Naturalmente l'operazione consente a Guerra di andare a raccontare la propria versione dei fatti - in accordo coi vertici OMS - senza contraddittorio alcuno, in particolare di quei ricercatori che aveva tentato di zittire.

"Ma insomma - conclude Ranucci in una di queste puntate - che senso di giustizia hanno lassù a Ginevra?"

Al momento, il silenzio dei ministri competenti Speranza (scontato essendo parte in causa), ma anche di Di Maio, la dice

ne, l'esser stati colti impreparati dalla pandemia, non ha insegnato nulla e, dopo la prima ondata, stessa sorte alla nostra popolazione è toccata nella seconda di ottobre.

Nella primavera scorsa Stefano Merler, consulente del Comitato Tecnico Scientifico del governo, aveva elaborato un modello per l'Italia sulla base degli studi sui dati cinesi, ipotizzando tre scenari possibili di tre gravità diverse, e oggi quello più tragico si è rivelato una triste profezia.

Sulla base di questo modello veniva poi approntato un nuovo piano antipandemico che però si dimostrava inapplicabile date le condizioni disastrose del nostro Sistema Sanitario nazionale e conseguentemente veniva declassato a semplice scenario e riposto in un cassetto con il sigillo di riservatezza.

Ecco perché la seconda ondata ha provocato nuovi morti e il collasso della sanità: il pronto soccorso continuano a essere presi d'assalto, mancano infermieri e medici specialistici, e quelli che sono in servizio continuano a essere sottopagati e, dopo essere stati definiti "eroi", sono stati traditi dalle vane promesse di rafforzamento degli organici e sono costretti ancora una volta a subire turni di lavoro massacranti.

Inoltre la dittatura antivirale del governo Conte continua a opprimere le masse popolari modificandone le abitudini, restringendo anche i più basilari diritti democratico-borghesi e imperverendole ogni giorno di più.

"La dittatura antivirale di Conte - spiega il Comunicato dell'Ufficio stampa del PMLI del 27 ottobre scorso - fa solo danni, danni enormi alla salute e alle condizioni di vita e di lavoro del popolo italiano. Pur avendo avuto sette mesi di tempo, Conte non è riuscito a preparare il Paese alla seconda ondata del coronavirus. Un crimine.

Non è stato fatto nulla, o sono stati adottati solo dei pannicelli caldi, in materia di sanità, lavoro, trasporti, scuola, sicurezza nei luoghi di lavoro; si è solo pensato a limitare le libertà costituzionali, a realizzare l'"autonomia differenziata", che dà il colpo di grazia al sistema sanitario nazionale, oltre a dividere l'Italia in venti staterelli (...) Questo governo e i governi regionali della destra e della "sinistra" borghese vanno spazzati via. Vanno sostituiti dal potere politico del proletariato e dal socialismo. Quando le masse sfruttate e oppresse e le nuove generazioni prenderanno coscienza che questa è l'unica alternativa al capitalismo e al potere della borghesia, che sono la causa di tutti i mali di cui soffrono il popolo, la natura, l'ambiente e il clima."

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI

e-mail: ilbolscevico@pml.i.it

sito Internet: <http://www.pml.i.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale

murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

ISSN: 0392-3886

chiuso il 10/12/2020

ore 16,00

Roma

CORRUZIONE E CONFLITTI DI INTERESSE NEL CORPO DEI VIGILI URBANI. SI DIMETTE IL COMANDANTE

La sindaca Raggi sapeva delle vicende raccontate da Report

L'inchiesta della trasmissione *Report* dal titolo "Potere capitale", andata in onda su Rai 3 il 23 novembre scorso, ha messo in luce numerosi episodi di illegalità di cui sono stati protagonisti i vigili urbani di Roma, con episodi di corruzione e di conflitto di interessi documentati da testimonianze e intercettazioni inedite, comprese quelle di commercianti vittime di concussione e di cittadini minacciati di morte solo per aver segnalato troppe irregolarità, ed emerge persino che alcuni vigili hanno un atteggiamento più che benevolo nei confronti delle attività commerciali gestite dalla criminalità organizzata romana.

A nulla sono servite, a quanto pare, le indagini partite proprio dieci anni fa che portarono all'arresto nel 2014 del comandante generale del corpo di polizia locale di Roma, Angelo Giuliani, perché l'in-

chiesta di *Report* ha ricostruito proprio i legami tra l'allora comandante Giuliani e l'attuale comandante generale Stefano Napoli che, nominato alla guida del Corpo il 30 giugno scorso dall'attuale sindaca Virginia Raggi, è stato costretto a dimettersi una settimana dopo la messa in onda del servizio televisivo.

Stefano Napoli - storico comandante del I Gruppo, quello che controlla il centro storico - era stato nominato comandante dei vigili urbani lo scorso luglio, una nomina nel segno della continuità con quella di Angelo Giuliani, il controverso ex comandante finito sotto processo per corruzione e prosciolto nel 2019 per intervenuta prescrizione del reato, successivamente riabilitato al punto da ottenere il comando del Gruppo Eur. Nell'inchiesta di *Report* vengono riportate alcune intercettazioni inedite

che ricostruiscono il rapporto tra Giuliani e Napoli, dialoghi nei quali l'allora comandante Giuliani chiedeva a Napoli, allora dirigente del corpo, di accelerare le pratiche che interessano numerosi politici e imprenditori, tra cui anche il politico Marco Marsilio, allora deputato e oggi presidente della Regione Abruzzo, che nel 2011 sollecitava una relazione dell'ufficio tecnico in merito a un intervento effettuato dai vigili in un edificio in ristrutturazione in via del Vantaggio, a Roma, una conversazione che dimostra chiaramente l'intreccio di favori della municipale.

Altro tema approfondito da *Report* è quello del potere di controllo dei set cinematografici allestiti nei luoghi pubblici di Roma, la cui autorizzazione è concessa dal dipartimento attività culturali, ma il cui controllo è nelle mani dei vigili, e

qui i giornalisti della trasmissione hanno scoperto un palese conflitto di interessi. Infatti una delle maggiori società di gestione della logistica è la Ro.Ma. Mediaservice, azienda controllata da due fratelli, Roberto e Adriano De Sclavis, figli di Mario De Sclavis, dirigente della polizia locale, oggi alla guida del V Gruppo Prenestino. Dalle visure camerali dell'azienda la trasmissione ha scoperto che la Ro.Ma Mediaservice risulta fondata nel 2005 proprio da Mario De Sclavis insieme al figlio Roberto, mentre nel 2008 lo stesso comandante ha venduto la sua quota al secondo figlio Adriano. Da documenti interni al Campidoglio risulta che De Sclavis ha più volte firmato determinazioni dirigenziali che regolamentano le attività delle società concorrenti di quella dei suoi figli.

Altro episodio scandalo-

so preso in esame dalla trasmissione è quello dell'atteggiamento dei vigili per ciò che riguarda i controlli effettuati su locali del centro storico di Roma sequestrati alle mafie. Intervistato, il magistrato Guglielmo Muntoni del Tribunale di Roma, ha dichiarato: "Quello che ci ha colpito è che quando abbiamo sequestrato noi i ristoranti, dal giorno dopo c'erano controlli metodici e insistenti da parte degli agenti di polizia locale con interventi pesanti per rimuovere tutti i tavoli che non erano regolari", per cui i ristoranti, i bar e gli esercizi pubblici mentre sono gestiti dalla criminalità non rispettano le regole ma non ricevono controlli, mentre quando i locali vengono sequestrati dallo Stato, gli agenti rendono la vita impossibile ai gestori nominati dal tribunale.

Questi episodi che riguardano il corpo alle dirette dipen-

denze del Comune di Roma, peraltro, erano ben noti all'attuale sindaca Raggi, e da ciò discende una sua precisa responsabilità politica verso i cittadini romani: nella sua polemica lettera di dimissioni l'ex comandante Stefano Napoli, infatti, afferma chiaramente che "l'amministrazione capitolina conosceva nel dettaglio, per esserne stata protagonista diretta ovvero per esserne stata messa a parte dai propri dipendenti" ciò che è venuto alla luce con la trasmissione *Report*.

Si conferma con ciò la continuità tra la giunta M5S Raggi e le precedenti della destra e della sinistra borghese: mentre le periferie urbane sono condannate all'emarginazione e alla crescente disoccupazione, dilagano il malaffare e la corruzione che di Roma hanno fatto Mafia Capitale.

IGNORATI I CONSIGLI DEGLI SCIENZIATI

Conte e Fontana non chiusero Alzano e Nembro

I parenti delle vittime chiedono di conoscere tutti gli atti

Per comprendere bene le gravissime responsabilità politiche nazionali e regionali in relazione a ciò che è accaduto in alcune zone della provincia di Bergamo in Lombardia, e soprattutto nei comuni di Alzano Lombardo e Nembro, senza dimenticare il limitrofo comune di Albino, che hanno avuto, in proporzione alla popolazione residente, il più alto numero di decessi per coronavirus in Italia, bisogna ricordare gli avvenimenti che si susseguirono nel nostro Paese a partire dal primo focolaio ufficialmente identificato, quello di Codogno, in provincia di Lodi.

Dopo il caso di due turisti cinesi ricoverati allo Spallanzani di Roma il 30 gennaio 2020, un caso per i successivi venti giorni rimane isolato, il 19 febbraio viene diagnosticato il primo caso italiano di coronavirus a Codogno, in provincia di Lodi.

Il 21 febbraio c'è il primo decesso per Coronavirus in Italia a Vo Euganeo, in Veneto, e lo stesso giorno il governo statale retto da Conte istituisce la prima zona rossa nel territorio che comprende nove comuni della Lombardia meridionale attorno a Codogno, che da allora vengono chiusi in entrata e in uscita per alcuni mesi.

Il 22 febbraio Angelo Giupponi, presidente dell'Azienda Regionale Emergenza Urgenza di Bergamo, dopo che numerosi casi di coronavirus venivano segnalati in quella provincia, invia un'email all'assessore al Welfare della regione Lombardia, diretto dal leghista Giulio Gallera, lanciando un grido di allarme per la diffusione dell'epidemia su quel territorio e chiedendo alla regione di allestire degli ospedali esclusivamente riservati a ricoverati per coronavirus, così da evitare promiscuità con altri pazienti, ma Gallera, secon-

do il racconto che Giupponi ha fatto al Wall Street Journal, raggiunto dal dirigente sanitario per telefono ha fatto orecchio da mercante, definendo le preoccupazioni dello stesso Giupponi "cazzate".

Intanto il coronavirus dilaga e il 25 febbraio si conta la prima vittima all'ospedale di Alzano. Consapevole della gravità della situazione, il 2 marzo l'Istituto Superiore di Sanità "raccomanda l'isolamento e la chiusura dei comuni bergamaschi di Alzano e Nembro e di quello bresciano di Orzinuovi", tanto che il giorno successivo, 3 marzo, il Comitato Tecnico Scientifico, istituito dalla Protezione Civile il 5 febbraio precedente con competenza di consulenza e supporto alle attività di coordinamento per il superamento dell'emergenza epidemiologica provocata dall'eventuale diffusione del coronavirus in Italia, dopo avere esaminato la nota chiese espressamente alle competenti autorità, ossia governo statale retto da Conte e giunta lombarda retta dal leghista Fontana, di istituire una zona rossa per Alzano e Nembro. "Nel tardo pomeriggio sono giunti all'ISS - si legge alle pagine 2 e 3 del verbale n. 16 della riunione del Comitato Tecnico Scientifico tenuta il 3 marzo - i dati relativi ai comuni di Alzano Lombardo e Nembro, entrambi situati in provincia di Bergamo, che sono poi esaminati dal CTS. Al proposito è stato sentito per via telefonica l'assessore Gallera e il DG Caiazza della Regione Lombardia, che confermano i dati relativi all'aumento nella regione e, in particolare, nei due comuni sopra menzionati. I due comuni si trovano in stretta prossimità di Bergamo e hanno una popolazione rispettivamente di 13.639 e 11.522 abitanti. Cia-

scuno dei due paesi ha fatto registrare attualmente oltre 20 casi, con molta probabilità ascrivibili a un'unica catena di trasmissione. Ne risulta, pertanto, che l'Ro è sicuramente superiore a 1, il che costituisce un indicatore di alto rischio di ulteriore diffusione del contagio. In merito, il Comitato propone di adottare le opportune misure restrittive già adottate nei comuni della zona rossa anche in questi due comuni, al fine di limitare la diffusione dell'infezione nelle aree contigue". La "zona rossa" alla quale si riferisce il verbale è, ovviamente quella di Codogno.

Il 4 marzo - nella giornata in cui la provincia di Bergamo supera quella di Lodi nel numero dei contagi, con 817 pazienti positivi contro i 780 della zona rossa intorno a Codogno - in una riunione il ministro della Salute Roberto Speranza (LeU) e l'assessore lombardo al Welfare Giulio Gallera discutono della possibilità di istituire una zona rossa per Alzano e Nembro, dopo che, a seguito di un'ispezione tecnica in territorio lombardo, l'Istituto Superiore di Sanità aveva inviato un documento al governo statale chiedendo urgentemente l'istituzione della zona rossa ad Alzano, Nembro, Albino e Codogno sul serio, ma nessun provvedimento viene preso in proposito, né vi provvede Conte, già informato il 5 marzo della richiesta di chiudere Alzano e Nembro suggerita dal Comitato Tecnico Scientifico.

A nulla servono neppure le richieste del sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, che il 6 marzo chiede alle competenti autorità, regionali e statali, di istituire la zona rossa nei comuni più colpiti della sua provincia, limitandosi l'assessore lombardo Gallera a prendere atto delle raccomandazioni

dell'Istituto Superiore di Sanità al governo Conte, il quale, con il suo decreto dell'8 marzo istituisce tre zone di interdizione sanitaria in ampi territori dell'Italia settentrionale geografica, una comprendente tutta la Lombardia con alcune province del Piemonte orientale e dell'Emilia occidentale, un'altra comprendente tre province del Veneto centrale e una terza a cavallo tra le Marche settentrionali e la Romagna meridionale, e provvedimenti simili venivano presi dalla Repubblica di San Marino confinante con questi ultimi territori, con restrizioni comunque inferiori rispetto alla zona rossa di Codogno. Le aziende rimangono comunque aperte in tutti questi ampi territori settentrionali, così come rimangono aperte quando, il 9 marzo, il governo Conte decide di estendere la zona di interdizione a tutto il territorio nazionale.

Per ciò che riguarda la Lombardia, l'11 marzo l'associazione di imprese Assolombarda si schiera pubblicamente contro l'ipotesi di istituire una zona rossa ad Alzano e Nembro sul modello di Codogno e chiede che le aziende rimangano aperte, e anche dopo il 23 marzo - quando con ulteriore decreto Conte chiude tutte le aziende non necessarie in Italia, compresa gran parte delle industrie - numerosi stabilimenti non cessano l'attività, utilizzando la clausola dell'apertura in deroga con la domanda ai prefetti e il relativo silenzio assenso.

Chiarito inequivocabilmente che sia il governo nazionale che quello regionale della Lombardia avevano tempestivamente ricevuto raccomandazioni da organismi qualificati in merito all'istituzione di una zona rossa nella zona di Alzano e Nembro, evidentemente

il vero motivo della mancata decisione in tal senso deve ritrovarsi nella presa di posizione di Assolombarda, perché secondo Confindustria in quel territorio si produce un fatturato di oltre 680 milioni di euro grazie alle quasi 400 aziende presenti sul territorio, e questo spiega perché il governo presieduto da Conte e quello lombardo diretto da Fontana non hanno voluto sapere di istituire una zona rossa come era stata istituita nella zona di Codogno, ma ora sia Conte sia Fontana devono essere ritenuti entrambi corresponsabili dello spaventoso numero di morti che, in proporzione alla popolazione, si è registrato in quel territorio.

Per capire la portata della tragedia che hanno vissuto questi territori è sufficiente ricordare cosa hanno detto i sindaci di Alzano Lombardo, Nembro e Albino in un'intervista rilasciata a Michele Andreucci e pubblicata il 31 marzo sull'edizione di Bergamo del quotidiano milanese Il Giorno.

In quell'intervista il sindaco di Alzano, Camillo Bertocchi, affermava che nel suo comune di 13.700 abitanti erano deceduti dal 23 febbraio al 27 marzo 101 cittadini contro gli 11 dello scorso anno, il sindaco di Nembro, Claudio Cancelli, parlava di una media di tre decessi al giorno con punte di 9 morti giornalieri nello stesso periodo nel suo comune di soli 11.500 abitanti, mentre Fabio Terzi, sindaco del limitrofo comune di Albino, ha accertato che tra il 23 febbraio e il 27 marzo di quest'anno sono morte, nel suo comune di 17.700 abitanti, 145 persone residenti, contro i 24 del 2019, i 17 del 2018 e i 14 del 2017.

Tra agosto e settembre il governo ha reso pubblici, su pressione dell'opinione pub-

blica e soprattutto dei parenti delle vittime riunito nel comitato "Noi denunceremo", i verbali del Comitato Tecnico Scientifico, consultabili sul sito della Protezione Civile, da cui sono evidenti i fatti sopra illustrati. Tuttavia sono comunque state oscurate nei verbali le generalità e gli altri dati identificativi dei soggetti privati, e non sono stati pubblicati né i documenti allegati ai verbali stessi né i documenti sottoposti alle valutazioni del Comitato Tecnico Scientifico.

Tutto ciò non basta ai componenti di 'Noi denunceremo', come si può leggere in una nota da esso diffusa subito dopo la pubblicazione dei verbali: "Ci chiediamo - hanno scritto Luca Fusco e Consuelo Locali, rispettivamente presidente e legale del comitato - come si possa arrivare alla terza settimana dalla dichiarazione dello Stato di emergenza senza avere una cernita completa dei letti a disposizione negli ospedali, particolarmente nelle terapie intensive. O come si possa aver pensato che non fosse necessario tracciare gli asintomatici. Non siamo stati di fronte ad una pandemia, ma all'ennesimo caso di malagestione italiana. Ci siamo a lungo chiesti perché si sia deciso di tenere degli atti pubblici secretati per così tanto tempo. Ora abbiamo una risposta".

I parenti delle tante vittime chiedono che siano resi pubblici tutti gli atti del Comitato Tecnico Scientifico non ancora pubblicati e tutti gli atti della giunta della Regione Lombardia e del governo statale sulla vicenda, affinché emergano, anche sul piano strettamente giuridico, le responsabilità che certamente sin da ora, si può affermare, sono certamente politiche.

BATTAGLIA ALL'INTERNO DEL GOVERNO PER IL CONTROLLO DEI SERVIZI SEGRETI

CONTE SI TIENE STRETTO VECCHIONE

Nonostante l'emergenza pandemia e nonostante i sempre più forti segnali di crisi nella maggioranza, la guerra nel governo per il controllo dei servizi segreti non conosce soste, e in particolare si sta rafforzando la presa di Giuseppe Conte su questo strumento strategico del potere politico. Sono due infatti le mosse che il presidente del Consiglio ha fatto ultimamente a questo scopo: la prima, stoppata per il momento dai suoi avversari, è il tentativo di creare di soppiatto, inserendolo nelle pieghe della legge di Bilancio, l'Istituto italiano di cybersicurezza (ICC), un nuovo organo posto direttamente sotto il suo controllo per tramite del Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza diretto dal fedelissimo Genaro Vecchione. La seconda è la riconferma per altri due anni dello stesso Vecchione a capo del Dis - organismo che, ricordiamolo, fa capo alla presidenza del Consiglio e coordina le due Agenzie di informazione per la sicurezza in cui sono divisi i servizi segreti, quella esterna (Aise) e quella interna (Aisi) - il cui mandato scadeva il 10 dicembre.

La norma che creava l'Istituto per la cybersicurezza, poi stralciata a causa della forte opposizione dentro e fuori la maggioranza, era stata inserita nella manovra di fine anno senza aver informato preventivamente il Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, come la prassi avrebbe richiesto per un passaggio così delicato.

Semplicemente Conte aveva scritto al comitato informandolo della decisione già presa; decisione non comunicata, fra l'altro, neanche alle Agenzie di informazione Aise e Aisi.

Una Fondazione oscura in mano al premier

Secondo il testo dell'articolo 104 della manovra che la istituiva, la Fondazione ICC nasceva con funzioni, scopi e direzione alquanto vaghi e nebulosi. Si parlava di "pianificare, promuovere e supportare iniziative e progetti" per la protezione dei programmi e delle reti informatiche, "in coerenza con la strategia nazionale di sicurezza cibernetica". Di "supportare le istituzioni nazionali competenti" in questa materia, nonché di "instaurare rapporti con omologhi enti in Italia e all'estero", anche stipulando accordi "con soggetti pubblici e privati", partecipando a società e promuovendone la costituzione di nuove, e così via. Un campo di intervento, quindi, vastissimo e dai contorni piuttosto oscuri e indefiniti, dove oltretutto non è chiaro quando finisce l'interesse pubblico e comincia quello privato.

Altrettanto inquietante risultava la struttura dirigenziale del nuovo organismo, che tra i "membri fondatori" elencava il premier, "che per le attività attuate" si avvale del Dis, i ministri facenti parte del Cisir (il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica

composto dai ministri di Esteri, Interno, Difesa, Giustizia, Economia e Sviluppo economico), il ministro dell'Università e ricerca e l'eventuale Autorità per la cybersicurezza, ove istituita. Inoltre, approvato con dpcm su proposta del direttore generale del Dis e sentito il Cisir, sarebbe stato nominato "un commissario unico" con tutti i poteri "dell'organo monocratico" fino all'approvazione dello statuto e degli organi da esso previsti. Alla Fondazione, finanziata da "apporti dei membri fondatori" e da "ulteriori apporti di soggetti pubblici e privati", la norma inserita nella legge di Bilancio assegnava poi la bellezza di 210 milioni di finanziamenti statali distribuiti dal 2021 al 2024; che in una seconda bozza, dopo le prime proteste, si riducevano a 10 per il solo 2021, senza fare cenno agli anni successivi.

Per tutti questi motivi, a cui si aggiunge quello che una fondazione così delineata attribuisce un ruolo operativo inedito al Dis e si scontra con la legge 124 del 2007 istituitiva dell'attuale assetto dei servizi, nella parte in cui dispone che "le funzioni attribuite al Dis, Aise e Aisi non possono essere svolte da nessun altro ente", il blitz di Conte ha scatenato proteste sia all'interno della compagine di governo, rinfocolando la guerra sotterranea per il controllo dei servizi segreti, sia all'esterno provocando le proteste del Copasir presieduto dal leghista Volpe, con i testa in tre partiti del "centro-destra", Lega, Fdi e FI a soffiare sul fuoco.

Forti proteste dentro e fuori il governo

Pur essendo un non meglio precisato organismo governativo per la cybersicurezza previsto da un decreto di tre anni fa di Gentiloni, le ministre renziane Bellanova e Bonetti avevano espresso in cdm la loro contrarietà ad inserire la norma nella manovra, sostenendo che non era quella la sede giusta per discuterne. In questo caso anche il PD faceva muro con IV, con il suo capo delegazione Franceschini che faceva diplomaticamente notare a Conte come, trattandosi di materia delicata, richiedeva "un supplemento di riflessione" per arrivare in parlamento "con una maggioranza compatta". Il ministro della Difesa Guerini esprimeva a sua volta forti perplessità, chiedendo di "non accelerare e confrontarci". E anche il capogruppo PD alla Camera, Delrio, osservava seccamente che "sulla cybersicurezza senza il parere positivo del Copasir non si deve procedere".

Da tempo infatti il PD e Zingaretti lamentano un eccessivo protagonismo del premier, e soprattutto assistono con preoccupazione alla sua occupazione di tutte le caselle di potere, in particolare quelle dei servizi segreti dei quali reclamano anch'essi, tramite Guerini e Minniti, la loro parte. Tra le forze di governo soltanto il M5S, per bocca del sottosegretario alla Difesa Angelo Tofalo, esprimeva la sua soddisfazione per l'iniziativa della

presidenza del Consiglio.

Alla fine, rimasto praticamente isolato, Conte ha capito l'antifona e ha accettato di stralciare il provvedimento dalla manovra, ma ciò non significa che non possa rifarsi avanti più in là, ripresentandolo nel maxi-emendamento di fine anno, o magari nella solita legge milleproroghe. Anche perché non è la prima volta che il dittatore antivirus tenta di far passare surrettiziamente sue "riforme" ad hoc dei servizi segreti inserendole in provvedimenti ordinari di tutt'altro genere. Si pensi alla norma inserita nel decreto legge n. 83 del 30 luglio scorso che prorogava lo stato di emergenza fino al 15 ottobre, con la quale Conte si è attribuito il potere di rinnovare le cariche dei capi del Dis, di Aise e Aisi "con successivi provvedimenti per una durata massima complessiva di ulteriori quattro anni", norma che infrange la legge 124/2007 concedendogli una totale discrezionalità nel nominare tali dirigenti anche per brevi periodi, limitandone così fortemente l'autonomia nei confronti di Palazzo Chigi.

È proprio in base a questa norma surrettizia che Conte il 24 novembre ha rinnovato per altri due anni l'incarico a Vecchione a capo del Dis, un istituto che aveva avuto in passato poteri limitati, ma che con Conte ha assunto via via un ruolo di sempre maggiore rilevanza, affidato ad un suo uomo di stretta fiducia come il generale di divisione delle fiamme gialle fin dal suo in-

sedimento a palazzo Chigi nel 2018 con il governo Lega-M5S.

La proroga di Vecchione e la partita delle altre nomine

Da notare che secondo la prassi le prerogative di Palazzo Chigi sugli apparati di sicurezza venivano normalmente gestite attraverso la delega a un sottosegretario, comprese le nomine dei loro dirigenti. Invece Conte ha preteso e ottenuto di tenersi stretta la delega ai servizi quando ci furono le trattative col PD per la formazione del governo col M5S. Certo ciò era dettato anche dal bisogno di coprirsi le spalle dalle possibili conseguenze dell'affare Mifsud, ma da allora non ha più mollato la presa sui servizi, e anzi ha rafforzato il suo controllo, resistendo alle pressioni e alle manovre per strapparglielo sia da parte di Di Maio che di Zingaretti. Ingaggiando soprattutto con il primo una lotta sorda ma senza esclusione di colpi, come quando lo scorso 2 settembre fu costretto a mettere il voto di fiducia per far passare indenne il decreto di proroga dello stato di emergenza che conteneva la norma sul rinnovo per più volte dei dirigenti dei servizi, minacciata di cancellazione da un emendamento di una cinquantina di deputati M5S dietro il quale si sospettava esserci la mano del ministro degli Esteri.

La proroga di Vecchione al Dis segna un altro punto a suo favore, ma la guerra si sposterà adesso sulle altre cariche da rinnovare, tra cui le due vice-direzioni dell'Aise, una vice-direzione dell'Aisi e la vice-direzione del Dis: ricordiamo a questo proposito che Conte non ha mai rinunciato del tutto al progetto di portare in qualche modo al Dis o in altro posto vacante lo spione, fin dai tempi del Sismi di Pollari e del caso Abu Omar, nonché dello spionaggio illegale Telecom, Marco Mancini, stoppato finora solo dal veto di Mattarella. Inoltre è ancora tutta da decidere la partita della nomina al comando generale dell'arma dei carabinieri, essendo in scadenza il mandato non prorogabile del generale Nistri. E qui Conte dovrà vedersela faccia a faccia con Di Maio, che per quella carica sponsorizza il generale di corpo d'armata dei cc Angelo Agovino, da lui già voluto a vicedirettore dell'Aise dall'estate 2019.

In conclusione è sempre più evidente come Conte si stia blindando a Palazzo Chigi e tenda ad allargare fin che gli è possibile la sua dittatura antivirus anche attraverso il controllo sempre più diretto e sempre più stretto dei servizi segreti, dopo averli già enormemente aumentati con la normativa d'emergenza che ha fortemente ridotto la democrazia borghese e i diritti costituzionali.

SITUAZIONI AVANZATE

SITUAZIONI INTERMEDIE

E SITUAZIONI ARRETRATE

Non in tutte le città d'Italia né in tutti i luoghi di lavoro e di studio c'è la stessa situazione, che può essere avanzata, intermedia oppure arretrata.

Il nostro lavoro marxista-leninista nel primo caso è relativamente facile, nel secondo caso è meno facile, nel terzo caso è difficile.

Tutto dipende dal livello della coscienza politica delle masse del luogo. Più basso è il livello, più sforzi politici, ideologici e dialettici occorrono per farci capire. Ma alla fine il nostro messaggio, poiché è basato sugli interessi immediati e a lungo termine del proletariato e delle masse popolari, non può non essere capito e recepito.

È un dato di fatto incontrovertibile che in ogni situazione, anche la più arretrata, lo dimostrano le lotte che si svolgono e finanche i risultati elettorali, esistono una sinistra, un centro e una destra. Nostro compito è individuare la sinistra, legarci ad essa e far leva su di essa per suscitare le simpatie e il coinvolgimento del centro e gradualmente arrivare a interessare, se non a convincere, la parte arretrata.

Non c'è situazione in cui non possiamo lavorare da marxisti-leninisti ritenendo che le masse non ci capiscano. In realtà siamo noi che non riusciamo a farci capire, quando non riusciamo a trasmettere correttamente e dialetticamente la linea e le proposte del PMLI, per via dei nostri limiti ideologici, politici, organizzativi e comunicativi. Dobbiamo quindi lavorare su di noi per superare questi limiti.

È dimostrato dalla pratica del Partito che è impossibile che le masse più arretrate non ci capiscano se ci occupiamo dei loro problemi materiali, sociali ed economici immediati. Esse, alla fine, arriveranno a capire anche i problemi ideologici e strategici, attraverso l'esperienza e dopo, a volte molto tempo dopo, che sono già divenuti patrimonio delle masse, specie proletarie, più avanzate e combattive.

Qualsiasi sia la situazione in cui operiamo, mai, comunque, dobbiamo perdere la fiducia nelle masse. Ricordando sempre la verità rivoluzionaria sintetizzata brillantemente da Mao: "Il popolo, e solo il popolo, è la forza motrice che crea la storia del mondo".

Per finanziamento illecito ai partiti

RENZI, BOSCHI, LOTTI, CARRAI E BIANCHI INDAGATI

“In esecuzione di un medesimo disegno criminoso” hanno intascato attraverso la Fondazione Open 7 milioni di euro

Il 2 novembre su ordine della procura di Firenze ai tre “petali” del “Giglio magico” renziano è stato notificato un avviso di garanzia con l'accusa di finanziamento illecito continuato nell'ambito dell'inchiesta sulla Fondazione Open.

Insieme al senatore Matteo Renzi, ex premier, ex segretario del Pd e attuale boss di Italia Viva, risultano indagati anche: l'ex ministra per le riforme costituzionali e per i rapporti con il parlamento, ex sottosegretaria unica alla presidenza del Consiglio nel governo Gentiloni, attuale deputata e capogruppo di Italia Viva alla Camera, Maria Elena Boschi, in compagnia dell'ex ministro allo Sport e attuale deputato Pd Luca Lotti.

Tutti e tre gli indagati hanno anche già ricevuto un avviso a comparire in Procura per il prossimo 24 novembre “per rispondere ad interrogatorio”.

Fin dall'inizio dell'inchiesta i sostituti procuratori Luca Turco e Antonino Nastasi avevano già iscritto nel registro degli indagati anche l'avvocato degli affari

sporchi di Renzi nonché ex presidente di Open Alberto Bianchi; il fedelissimo Marco Carrai, considerato il “Verdini” di Italia Viva, sodale di Renzi, lobbista di fama internazionale e membro del consiglio direttivo della stessa Fondazione insieme a Boschi e Lotti; l'amico imprenditore fiorentino Patrizio Donnini, al quale gli inquirenti hanno sequestrato una scatola di scarpe piena di banconote; la moglie Lilian Mammoliti (una delle organizzatrici delle convention della Leopolda) e il manager della società Renexia (gruppo Toto) Lino Bergonzi. Tutti accusati a vario titolo di finanziamento illecito, riciclaggio, autoriciclaggio e traffico di influenze.

Con le iscrizioni di Renzi, Boschi e Lotti salgono così a 8 gli indagati dell'inchiesta su Open, la Fondazione attiva tra il 2012 e il 2018 creata appositamente per sostenere finanziamenti all'ascesa e all'attività politica di Renzi e della sua banda.

A tutti gli indagati è contestato il finanziamento illecito continuato “perché in concorso tra

loro, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso”, Bianchi, Carrai, Lotti e Boschi, in quanto membri del consiglio direttivo della Fondazione Open “riferibile a Matteo Renzi, articolazione politico-organizzativa del Partito democratico (corrente renziana), ricevevano in violazione della normativa citata i seguenti contributi di denaro che i finanziatori consegnavano alla Fondazione Open”, per un totale di circa 7 milioni di euro: 670.000 nel 2012, 700.000 nel 2013, 1,1 milioni nel 2014, 450.000 nel 2015, 2,1 milioni nel 2016, 1 milione nel 2017 e 1,1 milioni nel 2018.

Le somme, secondo gli inquirenti, erano “dirette a sostenere l'attività politica di Renzi, Boschi e Lotti e della corrente renziana”.

I finanziamenti coprirebbero il periodo in cui Renzi partecipò alle primarie del Pd, poi diventandone segretario e infine eletto senatore nel marzo 2018, mentre Boschi e Lotti sedevano alla Camera dei deputati nelle file del Pd. L'indagine dei Pm

fiorentini è iniziata nel settembre 2019 con i sequestri della documentazione nello studio dell'avvocato Bianchi fin dalla prima Leopolda.

Le perquisizioni e i sequestri si sono poi estesi anche negli uffici e nelle abitazioni di Carrai e di oltre una trentina di imprenditori, legati da rapporti di vario tipo con Open, tra cui figura anche il finanziere milanese Davide Serra, naturalizzato britannico, che all'epoca del primo Big Bang si era pubblicamente vantato di aver finanziato la cassaforte di Renzi con una donazione da 150mila euro.

Non a caso Carrai, quando Renzi era a Palazzo Chigi, fu proposto alla guida della nuova struttura di cyber security formata da una ventina di 007 distaccati tra Guardia di Finanza e servizi segreti Aise e Aisi, col compito di vigilare sulla cyber sicurezza nazionale.

Carrai infatti è anche un grande esperto di cyber sicurezza tant'è che per comunicare con la sua fitta rete di investitori, imprenditori, banchieri,

società estere, università e costruttori in Italia e all'estero tra cui figurano fra gli altri Fabrizio Palenzona e Carlo Cimbri, Gian Maria Gros Pietro e Giuseppe Recchi, David Serra e Marco Tronchetti Provera, Lorenzo Bini Smaghi e Marco Morelli, Oscar Farinetti e Chicco Testa, Alessandro Baricco e Paolo Mieli, Paolo Fresco e l'allora ambasciatore Usa John Phillips, oltre ai “politici amici” come Luca Lotti e Simona Bonafè, “lavora nell'ombra” e utilizza applicazioni criptate per comunicare col suo network e quindi non sarà facile per gli inquirenti ricostruire contatti e conversazioni. Forse proprio per questo Renzi lo voleva accanto a sé a Palazzo Chigi.

Per la Procura di Firenze e il Tribunale del Riesame la Fondazione Open “appare aver agito da ‘articolazione’ di partito politico, in quanto vi sono i riferimenti alle ‘primarie dell'anno 2012’, al ‘comitato per Matteo Renzi segretario’, alle ricevute di versamento da parlamentari e “ha rimborsato spese a parlamentari e ha messo a loro disposizione carte di credito e bancomat”; inoltre “gli esiti dell'attività investigativa svolta evidenziano significativi intrecci tra prestazioni professionali rese dall'avvocato Bianchi e dai suoi collaboratori e finanziamenti alla Fondazione Open”.

Nell'avviso di garanzia Renzi viene identificato come segretario nazionale del Partito democratico per quasi cinque anni, nonché parlamentare del

Senato. Boschi invece viene identificata quale parlamentare, componente e poi coordinatrice della segreteria nazionale del Pd. Entrambi, da circa un anno sono usciti dal Pd e hanno fondato Italia Viva. Lotti, invece, ufficialmente fa ancora parte del Pd.

Del resto è stato lo stesso Carrai a profetizzare in una lunga intervista a “Il Fatto Quotidiano” del 18 marzo 2017 che tra dieci anni Renzi sarà: “Lontano dalla politica. E non per un fallimento, ma perché avrà terminato la missione”.

Segno evidente che tutti i politici borghesi non agiscono mai in nome e per conto del popolo italiano come vogliono far credere; ma guardano unicamente al proprio tornaconto politico, elettorale ed economico e difendono unicamente gli interessi del capitalismo e della borghesia che li sponsorizza.

Perciò se davvero si vuole eliminare la corruzione, la disoccupazione, la mafia, la povertà, uscire dalla spaventosa crisi economica e sanitaria aggravata dalla pandemia da Coronavirus e battere tutti gli altri mali che affliggono l'Italia, bisogna spazzare via questo marcio sistema capitalista e tutti i partiti e le consorterie economiche, politiche e finanziarie che ne reggono le sorti e instaurare il socialismo per dare avvio al vero e unico cambiamento in grado di garantire prosperità, progresso, lavoro, salute e sicurezza alle masse popolari sfruttate e oppresse.

L'EUROPARLAMENTARE GIARRUSSO (M5S) “FINANZIATO DA LOBBISTI”

Altro che partito dell'“onestà” e della “trasparenza”!

Da quando ha varcato la soglia del parlamento e di Palazzo Chigi, il Movimento Cinquestelle ha tradito la fiducia dei suoi elettori e ha rivelato il suo vero volto di partito borghese perfettamente a suo agio nelle pratiche corruttive, lobbistiche e di malcostume su cui fonda il sistema capitalista.

Stavolta a finire nell'occhio delle polemiche è l'europarlamentare Dino Giarrusso, ex inviato de “Le lene”, per un finanziamento elettorale di 14 mila e 700 euro a dir poco sospetto.

A rivelarlo è stata la trasmissione di Rai3 “Report” che nella puntata del 16 novembre ha parlato dei finanziamenti per le europee del 2019 ricevuti da Giarrusso da parte di alcune società e gruppi industriali con alla testa la Bdl lobbying srl che attraverso il ceo, Ezia Ferrucci, ha versato a Giarrusso 4 mila e 800.

La Bdl lobbying srl è una potente società di lobbying di livello mondiale che tra i suoi clienti annovera multinazionali del calibro della British American Tobacco, la Bracco che opera nel campo sanitario e gruppi industriali come la multiutility bolognese Hera che è leader nel settore dei rifiuti e nei servizi idrici ed energetici.

Un altro consistente finanziamento di 5 mila euro Giarrusso l'ha incassato da Carmela Viter, moglie di Piero Di Lorenzo, presidente della Irbm di Pomezia, la società che si occupa di biotecnologie che peraltro collabora con l'Università di Oxford per la realizzazione di un vaccino contro il Covid.

Un terzo finanziamento di 4mila e 900 euro è stato versato dalla Promedica Srl di San Giovanni La Punta (Catania) specializzata nel settore della commercializzazione e gestione tecnica di apparecchiature

ad altissima tecnologia di diagnostica per immagini e terapia oncologica.

Tutto in barba all'ingannevole regolamento dei 5Stelle che in teoria dovrebbe vietare ai singoli candidati di ricevere più di 3mila euro di finanziamenti.

Un regolamento che, ha tentato di giustificarsi Giarrusso: “onestamente mi era sfuggito” anche perché ha aggiunto molti soggetti che hanno finanziato la mia campagna elettorale hanno versato tanti altri contributi al Movimento a livello nazionale e, comunque, ha chiosato ancora Giarrusso “Io ho comunque comunicato tutto, in piena trasparenza, sia al nostro comitato interno che naturalmente agli organi previsti dalla legge, e nessuno ha avuto nulla da ridire su questo”.

La verità è che i Cinquestelle predicano male e razzolano ancora peggio. Non a caso, solo quando vengono pizzicati con le mani nelle marmellate, inscenano subito la “muina” delle espulsioni ad personam e fanno finta di stracciarsi le vesti. Infatti, subito dopo il servizio di Report, Vito Crimi, capo politico ad interim del Movimento, ha “segnalato il caso ai probiviri” ed è subito partito il balletto dell'accertamento dei fatti che forse porterà alla richiesta di espulsione e poi, eventualmente, alla effettiva espulsione.

Intanto viene da chiedersi: ma come è possibile che all'interno del Movimento nessuno si sia mai accorto di niente e si sia neanche mai chiesto come ha fatto Giarrusso a prendere più voti di Di Maio e Fico?

Ci voleva una trasmissione televisiva per svelare l'arcano?

Alla fine dell'“inchiesta interna” può anche darsi che, per pura opportunità politica, Giarrusso venga espulso dal Movimento, tanto al parlamento europeo i 5Stelle non hanno niente da perdere.

Quello che invece è sicuro è che i parlamentari italiani dei Cinquestelle e in particolare i senatori già beccati con le mani nel sacco sono ancora tutti al loro posto, “congelati” nelle loro

comode poltrone parlamentari e governative, e c'è da scommettere che sicuramente non saranno mai espulsi altrimenti il governo non avrebbe più la maggioranza.

VERGOGNOSAMENTE REINTEGRATO IN MUNICIPIO DAL TRIBUNALE CIVILE

Il sindaco di Catania Pogliese condannato a 4 anni e 3 mesi

L'ex europarlamentare vicinissimo a Giorgia Meloni

POGLIESE DEVE DIMETTERSI

Come richiesto dalla sostituto procuratrice Laura Siani, morta suicida durante il lockdown a soli 44 anni e ricordata in aula con un minuto di silenzio, mercoledì 23 luglio il tribunale di Palermo ha condannato a 4 anni e 3 mesi di reclusione con l'accusa di peculato, il sindaco di Catania Salvo Pogliese eletto per il “centro-destra” nel 2018, ex europarlamentare nonché coordinatore regionale per la Sicilia orientale del partito Fratelli d'Italia guidato dalla fascista Giorgia Meloni.

Insieme a lui sono stati condannati: Giulia Adamo a 3 anni e 6 mesi, Cataldo Fiorenza a 3 anni e 8 mesi, Rudy Maira a 4 anni e 6 mesi, Livio Marrocco a 3 anni di reclusione.

Assolto invece “per non aver commesso il fatto” Giambattista Bufardecchi nominato nel febbraio 2011 capogruppo all'Ars di Forza del Sud, il movimento politico fondato dall'attuale presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il forzista borghese Gianfranco Micciché.

Gli ex deputati regionali erano finiti sotto processo dopo la maxi inchiesta condotta nel 2014 dalla procura di Palermo che portò a 80 avvisi di ga-

ranzia sulle cosiddette “spese pazze” all'Ars durante la legislatura 2008-2012 del governo presieduto da Raffaele Lombardo (Mpa) indagato in passato per concorso esterno in associazione mafiosa e condannato dalla Corte d'Appello di Catania a 2 anni di reclusione per voto di scambio.

Le indagini iniziarono dopo l'approvazione di una legge da parte dell'Assemblea regionale siciliana che introduceva la previsione di un rendiconto per le spese parlamentari. Dopo una complessa attività investigativa, si era scoperto che i soldi pubblici assegnati per l'attività istituzionale venivano utilizzati da deputati e impiegati per fini personali. Tra le spese contestate dall'accusa al sindaco Pogliese, all'epoca dei fatti vicepresidente del gruppo Pdl all'Ars, figurano: 1200 euro utilizzati per sostituire porte, maniglie e serrature in uno studio professionale di famiglia, 30 mila euro spesi in soggiorni nei vari alberghi di Palermo con amici e parenti, cene e spese di carburante, 280 euro di retta scolastica pagata per il figlio e altri 30 mila euro in assegni girati sul suo conto personale.

La somma finale del denaro indebitamente sperperato si aggirerebbe sugli 80 mila euro.

A seguito della condanna, il prefetto di Catania Claudio Sammartino ha disposto la sospensione di Salvo Pogliese per 18 mesi in applicazione della legge Severino. Il sindaco etneo ha comunque dichiarato di non volersi dimettere perché “si tratta di una sentenza ingiusta e sbagliata” ma che “rispetta e osserva” ribadendo allo stesso tempo che l'interesse “della sua amata Catania lo spinge a fare altro”.

A pensarla diversamente, il segretario regionale del Pd Anthony Barbagallo che invita Pogliese a rassegnare le proprie dimissioni perché “Catania versa in condizioni economiche e finanziarie disastrose, con mille emergenze irrisolte e necessita di una guida autorevole e sicura”. Gli fa eco un suo collega, Santi Cappellini: “Nelle altre città a fronte della medesima situazione, il sindaco si è dimesso. Catania ha bisogno di andare alle elezioni”.

Nel frattempo il comune sarà amministrato dal vicesindaco Roberto Bonaccorsi già assessore al bilancio e uomo di fidu-

cia di Pogliese che potrebbe rientrare a gennaio del 2022. Insomma, se non è zuppa e pan bagnato.

Anche noi marxisti-leninisti chiediamo a gran voce le dimissioni immediate del sindaco Pogliese: queste ultime condanne giudiziarie dimostrano ancora una volta come il finanziamento pubblico per le spese parlamentari rappresenta una importante fonte di corruzione della società capitalista, fondata sulla proprietà privata e sull'arricchimento personale perpetrato ai danni dell'intera collettività.

Un andazzo vergognoso che ha ormai raggiunto livelli mostruosi, e che al di là dei falsi moralismi, viene costantemente praticato sia dai partiti della destra sia dai partiti della “sinistra” borghesi. Questo grave fenomeno potrà essere definitivamente sradicato solo con l'abbattimento violento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo prima, e del comunismo poi.

Invece delle dimissioni è arrivato all'inizio di novembre il vergognoso reintegro del pregiudicato sindaco sullo scranno lasciato vacante per 135 giorni ordinato dal Tribunale civile.

CONTE INDAGATO PER PECULATO E ABUSO D'UFFICIO

Avrebbe utilizzato la scorta per proteggere la sua compagna

La Procura di Roma ha aperto un fascicolo di indagine a carico del premier Giuseppe Conte con l'ipotesi di peculato e abuso d'ufficio.

Al vaglio del procuratore capo di Roma Michele Prestipino e dei Pubblici ministeri (Pm) di piazzale Clodio, Carlo Villani e dell'aggiunto Paolo Ielo, c'è l'intervento degli uomini di scorta del premier, il 26 ottobre scorso, per proteggere la sua compagna, Olivia Paladino, inseguita da una troupe de "Le lene" che intendeva rivolgerle alcune domande in merito ai presunti favoritismi (patteggiamento e depenalizzazione del mancato versamento della tassa di soggiorno) di cui risulta beneficiario Cesare Paladino, padre di Olivia e suocero di Conte.

Cesare Paladino, infatti, è uno degli albergatori più noti e importanti di Roma, proprietario del prestigioso Grand Hotel Plaza, un albergo a cinque stelle situato nella centralissima via del Corso.

I magistrati, che hanno ascoltato l'inviato de "Le lene" Filippo Roma, come persona informata sui fatti, a breve decideranno se inviare l'incartamento al tribunale dei ministri.

Sulla vicenda è stata presentata anche una relazione di servizio al ministero dell'Interno, in cui viene spiegato che la scorta si trovava in "osservazione e controllo al di sotto dell'abitazione della compagna del premier" perché Conte si trovava nell'appartamento e i poliziotti attendevano la sua uscita imminente.

Nella relazione il Viminale precisa inoltre che, appena uscita di casa la Paladino viene avvicinata dalla troupe televisiva e subito dopo, per sottrarsi alle domande di Roma, la compagna del premier si rifugia in un supermercato situato di fronte all'abitazione. A quel punto c'è stato un momento di concitazione che ha richiamato l'attenzione di un poliziotto della scorta che è stato chiamato in causa da un addetto del su-

permercato perché "una signora era in difficoltà". Uno degli uomini della scorta del premier è quindi intervenuto per favorire l'uscita della Paladino, la quale, dopo aver consegnato una borsa a un terzo signore presente all'interno del supermercato, ha fatto rientro a casa a piedi senza utilizzare l'auto blu.

Conte, secondo la relazione del Viminale, non è stato informato in tempo reale, ma è venuto a conoscenza della vicenda soltanto in un secondo tempo, informato dalla stessa compagna e dagli uomini della scorta.

La stessa identica versione dei fatti l'ha fornita la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese la quale, durante il question time alla Camera, ha confermato che "la scorta era sul posto perché c'era il premier nell'abitazione"; Olivia Paladino "appariva turbata" e, dopo essere uscita dal supermercato, in seguito alla segnalazione dello stesso titolare che ha chiesto l'intervento di un operatore del-

la scorta, è stata riaccompagnata da quest'ultimo a poche decine di metri verso la sua abitazione, dove in quel momento c'era il premier e, per questo, la scorta all'esterno.

"La persona alla quale la signora Paladino prima di lasciare il negozio ha consegnato una borsa - ha aggiunto la ministra - non era un operatore del servizio di tutela del presidente Conte bensì uno dei titolari dell'esercizio commerciale", dove quest'ultima era andata.

In realtà, dall'interrogatorio e dalle dichiarazioni rilasciate alla stampa dalla Iena Filippo Roma emergono grossi dubbi sulla versione fornita dal Viminale e dalla ministra Lamorgese.

Roma ha detto ai magistrati di essersi piazzato sotto casa di Paladino sin dalle 7 del mattino e di non aver mai visto né gli agenti della scorta appostati di fronte, né auto blu.

Roma ha rivelato di essersi appostato insieme al suo cameraman dalle 7 di mattina:

"Lei è uscita di casa alle 11. Abbiamo tenuto sott'occhio il portone dell'abitazione della Paladino e non c'era nessun uomo della scorta, non c'era un'anima" e smentisce categoricamente anche quanto scritto nell'informativa inviata al ministero dell'Interno perché: "Sarebbe molto grave se, in piena pandemia, il premier stesse ancora a poltrire in casa... Inoltre la distanza era davvero minima dal portone di casa - spiega ancora Roma alla Stampa - . Se la scorta fosse stata lì sarebbero intervenuti subito, invece è passato qualche minuto. E poco prima ho visto Olivia mettersi al telefono".

Insomma, la tesi è che gli agenti si siano mossi da Palazzo Chigi dopo una chiamata. E lo stesso Roma ha detto di aver ricevuto nei minuti successivi una telefonata da Rocco Casolino, portavoce del premier.

Non solo. Roma ha aggiunto che, dalle informazioni in suo possesso, risulta che Conte

quella stessa mattina stesse lavorando: "Alle 11:30 era in collegamento a Palazzo Chigi per la cerimonia in onore di Willy Monteiro Duarte. Quindi in realtà, probabilmente, non stava a casa".

La conferma arriva proprio dal sito del governo dove viene riportato che il premier il 26 ottobre è intervenuto in video-collegamento alla cerimonia in onore del 21enne ucciso a Colferro che si è svolta presso l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Michele Maria Milano" di Polistena.

Staremo a vedere: intanto la procura di Roma ha inviato gli atti relativi all'indagine al Tribunale dei ministri che, entro 90 giorni, compiute le indagini preliminari e sentito il Pm, può decidere l'archiviazione (nel qual caso il decreto non è impugnabile) oppure trasmettere gli atti con una relazione motivata al procuratore della Repubblica per chiedere l'autorizzazione a procedere.

SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Incostituzionale il divieto di iscrizione all'anagrafe dei richiedenti asilo

Cancellata una delle norme volute da Salvini

La Corte costituzionale interviene ancora sui famigerati e fascistissimi "decreti sicurezza" e boccia parte dei provvedimenti voluti da Matteo Salvini quando era ministro dell'Interno nel primo governo Conte.

Nel 2019 la Corte aveva bocciato i super poteri dati ai prefetti, previsti nel secondo decreto sicurezza; oggetto della sentenza del 9 luglio scorso è invece il divieto per i richiedenti asilo di iscriversi all'anagrafe comunale previsto dal primo decreto sicurezza del 2018, divieto ritenuto incostituzionale.

La Corte ha accolto in parte il ricorso contro il decreto presentato dai Tribunali di Milano, Ancona e Salerno che ritenevano illegittimo il decreto in base agli articoli 77, 3 e 2 della costituzione, in quanto mancante dei requisiti di necessità e urgenza, necessari per la decretazione d'urgenza e discriminatorio nei confronti dei migranti, violando la pari dignità ed uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e ledendo i diritti inviolabili dell'uomo.

La Corte ha respinto il ricorso in riferimento all'art 77 (e 2?) della Costituzione, ma lo ha accolto per violazione dell'art. 3 che prevede l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge "senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", ritenendo il divieto di iscrizione all'anagrafe illegittimo perché crea una "irragionevole disparità di trattamento" nell'impedire ai richiedenti asilo la possibilità di accedere a servizi quali la patente di guida, dichiarazione di inizio attività e l'Isce.



Ancona, manifestazione di migranti per l'iscrizione all'anagrafe

Per la Corte "È irragionevole la norma che preclude l'iscrizione anagrafica ai richiedenti asilo", che viene bocciata "sotto un duplice profilo: per irragionevolezza intrinseca, poiché la norma censurata non agevola il perseguimento delle finalità di controllo del territorio dichiarate dal decreto sicurezza; per irragionevole disparità di trattamento, perché rende ingiustificatamente più difficile ai richiedenti asilo l'accesso ai servizi che siano anche ad essi garantiti", fanno sapere in una nota dall'ufficio stampa della Consulta.

Sputa ovviamente veleno l'aspirante duce Salvini in seguito alla sentenza: "Anche sui decreti sicurezza qualche giudice, come accade troppo spesso, decide di fare politica sostituendosi al parlamento", mentre ha dell'incredibile la "soddisfazione" espressa dalla

maggioranza e in particolare dal M5S, primo perché non ci risulta che la nuova compagine governativa abbia cambiato registro neanche sulla questione dei migranti e della sicurezza rispetto al governo precedente, tutt'altro, ma soprattutto perché va ricordato che il M5S era parte integrante della maggioranza che fino a meno di un anno fa ha sostenuto il governo nero, fascista e razzista Salvini-Di Maio, condividendone tutte le scelte e quindi anche i famigerati decreti in questione.

Eppure sulla vicenda il presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, Giuseppe Brescia del M5S ha commentato: "Il tempo è galantuomo". "Nelle riunioni dell'allora maggioranza avevamo detto più volte alla Lega che l'abolizione della norma sull'iscrizione anagrafica sareb-

be stata incostituzionale. Sordi e ottusi, sono andati avanti con minacce e ricatti, scambiando le leggi per spot, scambiando la corte è un duro colpo per quel modo di fare politica. La Consulta oggi ribadisce il principio di uguaglianza, sancito dalla costituzione, che quella norma ha chiaramente violato". La faccia di bronzo dei pentastellati è pari solo al loro vomitevole trasformismo, persino Emma Bonino e Riccardo Magi, membri di +Europa, dalle file della maggioranza li attaccano dicendosi "sorpresi" dal M5S e da "coloro che votarono la conversione di quel decreto e che non lo hanno ancora modificato neppure dopo il cambio di esecutivo".

Inquietante il silenzio del dittatore Conte sulla vicenda (finora), ma del resto spesso il silenzio vale più di mille parole.

L'esultanza del Pd sulla sentenza poi è chiaramente strumentale, va ricordato infatti che con i suoi governi (specie grazie alla nefasta opera dell'ex ministro dell'Interno Minniti) e con l'attuale ha sempre portato avanti una politica discriminatoria nei confronti dei migranti.

Non è credibile quindi la ministra dell'Interno Lamorgese, succeduta a Salvini, la quale, subito dopo la sentenza ha promesso: "Arriveranno in tempi brevi modifiche che potrebbero andare oltre i rilievi del presidente Mattarella e riguardare i sistemi di accoglienza e la protezione umanitaria".

Non è possibile farsi soverchie illusioni circa sostanziali "modifiche" su aspetti qualificanti della politica governativa del dittatore antivirale Conte al

servizio del regime capitalista e neofascista, il quale va buttato giù, da sinistra e dalla piazza, prima che faccia ulteriori danni al nostro popolo e ai migranti. I decreti Salvini devono essere cancellati.

Nel quadro della lotta contro il governo e contro i fascisti

e i razzisti vecchi e nuovi occorre lottare perché ai migranti vengano riconosciuti libero accesso e pari diritti, garantendo loro, come a tutti i senza lavoro, inclusi colf e badanti, il reddito di emergenza di 1.200 euro per tutta la durata della pandemia.

COSA FARE PER ENTRARE NEL PMLI

Secondo l'art. 12 dello Statuto, per essere

un membro del PMLI occorre

accettare il Programma e lo

Statuto del Partito, **militare e lavorare**

attivamente in una istanza del Partito, **applicare** le direttive del Partito e **versare** regolarmente le quote mensili, le quali ammontano: lavoratori euro 12,00; disoccupati e casalinghe euro 1,50; pensionati sociali e studenti euro 3,00.

Lo stesso articolo dello Statuto specifica che **"può essere membro del Partito qualunque elemento avanzato del proletariato industriale e agricolo, qualunque elemento avanzato dei contadini poveri e qualunque sincero rivoluzionario sulle posizioni della classe operaia compreso i migranti... Non può essere membro del Partito chi sfrutta lavoro altrui, chi ha e professa una religione o una filosofia non marxista"**.

Oltre a ciò occorre **accettare** la linea elettorale astensionista del Partito.

L'ingresso al PMLI avviene dopo l'accettazione della domanda di ammissione il cui modulo va richiesto al Partito.





**IL LAVORO
PRIMA
DI
TUTTO**



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a - 50142 FIRENZE
Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.i.it

 **il bolscevico** www.pml.i.it

Palermo: appalti, mazzette e nomine nella sanità pubblica in Sicilia

L'IMPREDITORE PENTITO MANGANARO VUOTA IL SACCO: AVEVA RICEVUTO UN MILIONE DI EURO IN TANGENTI

Arrestato Damiani, ex capo della centrale unica acquisti siciliana, e Candela, ex manager dell'Asp di Palermo

Salvatore Manganaro, l'imprenditore e faccendiere di Fabio Damiani, (l'ex manager dell'Asp di Trapani ed ex capo della Centrale unica di committenza per la Regione Sicilia) ha deciso di vuotare il sacco: "Voglio dare un senso alla mia collaborazione e chiarire i punti oscuri".

Considerato il testimone chiave dell'inchiesta "Sorella Sanità", l'operazione della Guardia di Finanza che ha scoperciato un giro di mazzette elargite per pilotare quattro gare di appalto per un valore di oltre 600 milioni di euro in forniture e servizi e che ha portato nel maggio scorso agli arresti dello stesso Fabio Damiani e di Antonio Candela, ex manager dell'Asp di Palermo e coordinatore della struttura sanitaria regionale per l'emergenza Coronavirus.

A giudizio oltre allo stesso Salvatore Manganaro, Giu-

seppe Taibbi vicino a Candela e gli imprenditori Salvatore Navarra della Pfe Spa, Crescenzo De Stasio della Siram, Ivan Turola della Fer.Co Srl, Francesco Zanzi e Roberto Satta della Tecnologie Sanitarie e Angelo Montisanti della Siram, nonché amministratore delegato della Sei Energia Scarl.

Manganaro, che ha scelto di patteggiare 4 anni e 2 mesi di carcere in cambio di rivelazioni, negli ultimi interrogatori ha tracciato la centralità della figura di Fabio Damiani, forte del ruolo alla Cuc della Regione, indicato come l'uomo che controllava e tesseva la rete illecita degli appalti in cambio di svariate tangenti.

Come quella ammessa dallo stesso Damiani da 50 mila euro per favorire negli appalti la Tecnologie Sanitarie, che gli venne consegnata "a Roma nella sede di Tecnologie Sanitarie in via Lauren-

tina, un taglio che solitamente utilizzavano Roberto Satta e Francesco Zanzi", amministratore delegato e responsabile operativo della Tecnologie Sanitarie. "L'originario patto con Damiani era che io gli avrei corrisposto 100.000 mila per l'aggiudicazione della gara Asp a Tecnologie Sanitarie" afferma Manganaro e aggiunge: "Questo patto originario con Damiani l'ho stretto anche per altri aggiudicazioni, una per una fornitura al pronto soccorso di Termini Imerese aggiudicata alla Healthcare Innovation, ma ci sono state anche altre aggiudicazioni a ditte non tutte riconducibili a me stesso"... "io e Damiani ci accordiamo in modo che sia le mie ditte che le altre per le quali svolgevo consulenza si aggiudicassero la fornitura e poi ci ripartivamo il guadagno che io ricavo anche attraverso le provvigioni che le ditte mi riconoscevano. Col

tempo anche per l'insistenza di Damiani di semplificare i rapporti con lui gli corrispondeva 10.000 euro al mese e quando prendevo somme più consistenti potevo anche corrispondergli 30.000 euro in unica soluzione".

Manganaro nelle sue dichiarazioni coinvolge anche Antonio Candela, l'ex manager dell'Asp di Palermo e responsabile dell'emergenza Covid per la Regione Sicilia fino al giorno del suo arresto.

Candela era ritenuto il burocrate "incorruttibile", ma da quello che emerge dalle indagini e dai racconti di Manganaro era solo una copertura perché Candela aveva "la necessità di costruire la propria carriera anche con quelle iniziative di natura mediatica" ma successivamente, prosegue Manganaro: "cambia il proprio atteggiamento andando incontro a una trasformazione affaristica".

Nelle dichiarazioni di Manganaro emergono legami stretti tra colletti bianchi che lavorano per le grandi aziende e camici bianchi, primari e dirigenti. Come per esempio il caso della gara di cardiologia critica, affidata alla "Burke&burke" per la Sicilia Orientale: "Vi era la necessità di estendere il servizio alla Sicilia Occidentale, però anziché procedere alla privata industriale, soluzione più conveniente, Candela volle a tutti i costi che Damiani bandisse una nuova gara" "Quale riferimento della Burke&Burke si presentava da Damiani tale Vincenzo D'Amico, che non aveva mai rappresentato tale società ma che era espressione di una compagine politica di centrodestra che avrebbe di lì a poco vinto le elezioni".

I pm palermitani hanno dunque scoperciato un sistema replicabile "ovunque",

come sostengono i magistrati e che potrebbe portare al coinvolgimento di nomi di peso tra i componenti dei governi recenti di Crocetta e Musumeci e delle maggioranze che li hanno sostenuti, sia Damiani che Candela sono infatti stati nominati dall'ex presidente Crocetta e dall'attuale presidente, il fascista Nello Musumeci di FdI.

Come nel resto del paese è impensabile che un tale livello di corruzione in ambito sanitario si sia determinato senza il coinvolgimento dei politicanti borghesi filomafiosi di destra e di "sinistra" sulle spalle del popolo siciliano.

Ennesimo spaccato del marciume nascosto dietro la gestione della sanità pubblica sottomessa alla legge del massimo profitto capitalistico e mafioso, in piena pandemia e mentre milioni di famiglie sono alla fame per la crisi prodotta dal Coronavirus.

Lo dimostra il rapporto Oxfam "The Carbon inequality era"

I RICCHI STANNO DISTRUGGENDO LA TERRA

L'1% inquina il doppio dei poveri

L'allarme rilanciato dal movimento Fridays for Future anche nella recente iniziativa del 25 settembre in occasione della Giornata mondiale di azione per il clima per un intervento dei governi in modo da fermare l'aumento dell'inquinamento del pianeta, a partire dal contenere l'innalzamento delle temperature globali sotto la soglia di 1,5 gradi centigradi, ripropone una emergenza che dopo il blocco o il rallentamento delle attività dovute alla pandemia del coronavirus torna in primo piano. Entro il 2030 devono essere ridotte le emissioni globali di almeno il 30% altrimenti la temperatura globale salirà oltre 1,5 gradi centigradi. Per una responsabilità che ricade soprattutto sulla fascia più

ricca del Pianeta, di quell'1% di ricchi che inquina il doppio dei poveri. Detto con un altro punto di riferimento, anche se il 90% del mondo adottasse un

modello economico a emissioni di CO2 pari a zero, il restante 10% più ricco potrebbe da solo far superare la soglia dell'1,5 gradi centigradi entro

il 2033.

I ricchi stanno distruggendo la Terra, come dimostrato dal rapporto "The Carbon inequality era" che l'organizzazione ambientalista Oxfam ha presentato il 21 settembre all'apertura dei lavori dell'Assemblea generale della Nazioni Unite. Il rapporto realizzato in collaborazione con lo Stockholm Environment Institute, analizza i dati relativi al reddito ed alle emissioni di 117 paesi nel 1990, nel 2010 e nel 2015.

Era già noto il dato che tra il 1990 e il 2015 le emissioni annuali sono aumentate del 60%, lo studio stabilisce che oltre un terzo di questo aumento è dovuto al 5% della popolazione più ricca. Più ricchezza vuol dire maggio-

re inquinamento e maggiore aumento dell'inquinamento tanto che l'1% più ricco della popolazione mondiale, pari a 63 milioni di abitanti secondo i dati analizzati dai ricercatori, ha aumentato la propria quota

di emissioni tre volte di più rispetto al 50% più povero della popolazione e nel 2015 ha emesso 74 tonnellate di biossido di carbonio a fronte delle appena 0,69 tonnellate emesse dalla metà più povera.



Torino, 27 settembre. Friday for Future. Una delle più grandi e recenti manifestazioni del 2019



Una grande città chiusa nella morsa dello smog

DENUNCIA DI ACTIONAID

Fondi insufficienti e tardivi per i Centri antiviolenza

In occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne l'associazione ActionAid ha reso pubblico il suo rapporto di 67 pagine intitolato "Tra retorica e realtà. Dati e proposte sul sistema antiviolenza in Italia" dove, tra l'altro, si prendono in esame le criticità dei fondi statali stanziati ai sensi del decreto legge n. 93 del 14 agosto 2013 convertito dalla legge n. 119 del 15 ottobre 2013, che detta una disciplina organica sul tema della violenza contro le donne.

Il citato testo normativo prevede lo stanziamento di fondi per ogni Piano triennale strategico e per l'ultimo, adottato nel 2017 per terminare nel 2020, sono stati previsti dal governo 132 milioni di euro, e degli 84 milioni de-

stinati a protezione e supporto 57,7 sono per le strutture di accoglienza, ma ActionAid ha ritenuto, nel suo rapporto, che tali risorse siano insufficienti e tardive nell'arrivare a destinazione, lamentando sia lentezze burocratiche sia uno scarso e discontinuo impegno della politica e delle istituzioni sul tema della violenza contro le donne.

"L'epidemia - dice Elisa Visconti, responsabile dei programmi ActionAid - ci ha dato lezioni che non dobbiamo dimenticare, prima tra tutte il ruolo essenziale dei Centri e delle case rifugio nel sostegno territoriale alle donne, che hanno dimostrato una grande capacità di adattamento nel reinventare un modello di intervento rapido che funziona solo con supporti adeguati".

Una prima azione sareb-

be quella di rendere accessibili i fondi ma la lentezza è una prassi: al 15 ottobre del 2020, le Regioni avevano erogato il 72% dei fondi relativi all'annualità 2015-2016, il 67% per il 2017, il 39% per il 2018 e solo il 10% per il 2019. A questo affanno si aggiunge la pandemia il cui impatto, riguardo il lavoro dei Centri e delle Case rifugio (spazi che hanno proseguito a funzionare), è stato di moltiplicata avversità. Del resto, il quadro della violenza maschile, già preoccupante, durante il primo lockdown è peggiorato: già lo studio dell'Istat, pubblicato in agosto sulle chiamate al numero verde 1.522 tra marzo e giugno, avvertiva dell'incremento di richieste di aiuto pari a +119% rispetto all'anno precedente per un totale di 15.280 chiamate; al-

trattando dicasi per le richieste tramite chat, passate da 417 a 2.666 messaggi. Nelle 67 pagine di rapporto ActionAid, un focus è dedicato proprio al sistema di protezione italiano ai tempi del covid-19 che sottolinea come il primo confinamento abbia danneggiato i gruppi più vulnerabili (per esempio nella quasi sparizione di domande di aiuto da parte delle donne migranti).

In Lombardia, le operatrici dei Centri hanno evidenziato una contrazione del personale a causa o di contagi, o di fattori di rischio delle volontarie o di quarantena. I dispositivi di protezione individuale insufficienti ed estenuante tenuta psichica, le operatrici si sono avvalse dei sostegni psicologici delle colleghe dei Centri. La mancanza di linee guida e coordinamento con

le istituzioni viene lamentata dalla Lombardia, che non ha attivato fondi regionali dedicati al lockdown, ma anche in Calabria dove la percezione è stata di "temporanea sospensione della giustizia".

In questa solitudine tuttavia, l'apprezzamento va a realtà come Di.Re. che con i propri centri antiviolenza ha contribuito anche al rapporto ActionAid. "Domani - anticipa al manifesto Antonella Veltri, presidente di Donne in rete contro la violenza - presenteremo i dati dei centri antiviolenza D.i.Re nel 2019, che confermano da un lato quanto essi siano - con oltre 20.000 donne accolte - un attore imprescindibile nel sistema antiviolenza, dall'altro come sia ancora difficile per le donne chiedere aiuto, come conferma il numero leggermente

in calo rispetto al 2018 delle donne che si sono rivolte a uno dei nostri centri antiviolenza per la prima volta durante l'anno 2019, passato da 15.456 a 14.431.

I dati confermano che il maltrattante è nella stragrande maggioranza dei casi un partner, ex o altro familiare: l'83,7% dei maltrattanti ha, o aveva, le chiavi di casa. Segno che non funziona - prosegue Veltri - come ha messo in evidenza anche il rapporto di ActionAid, la prevenzione, perché continua a non essere adottata la lettura femminista della violenza che ha identificato la natura strutturale di questo fenomeno. Per questo occorrono maggiori investimenti e una pianificazione delle campagne e iniziative con il pieno coinvolgimento dei centri antiviolenza".

Pareri sul Documento dell'Up del PMLI su Engels

percorreremo la via della rivoluzione e del comunismo

di Margherita - Fiesole (Firenze)

Engels, cofondatore del socialismo scientifico e Maestro del proletariato internazionale, l'ho sicuramente imparato a conoscere ampiamente mediante "Il Bolscevico", ed è sempre attraverso quest'ultimo che ho imparato ad apprezzarlo molto di più, in tutti i vari ambiti presentati, a partire dalla vita. Un "talento" che nella sua

umiltà e modestia si rivela fondamentale per la teoria del socialismo scientifico e per Marx, con il quale stringe un rapporto invidiabile, un'amicizia fraterna che prende un posto di grande rilievo sia nelle loro vite che nelle loro opere.

Alle fondamenta della nuova corrente del socialismo, l'innovativa concezione del mondo, che parzialmente già conoscevo anche grazie al discorso di Angelo Urgo all'ultima Com-

memorazione di Mao, cioè: il materialismo dialettico e, applicandolo alla storia della società, storico. Probabilmente, questo punto è, come accennato precedentemente, tra i più importanti a tracciare il distacco tra il socialismo utopico e quello invece scientifico, cioè dimostrato scientificamente con indagini e analisi razionali. È per mezzo di questi che si attesta la tappa inevitabile del socialismo al crollo del capitalismo e dell'abolizione dello Stato, conseguente al periodo di transizione della dittatura proletaria per l'abolizione delle classi, quando esse si presenteranno come ostacolo al sistema produttivo.

Il comunismo va oltre alle ostilità tra proletari e borghesi, poiché è "causa di tutta l'umanità", certo giustifica il conflitto tra classi, ma "storicamente nel presente" e non in maniera permanente nel futuro. Ecco che si crea la continuità anche con Mao quando afferma "amore per l'umanità, da quando l'umanità è divisa in classi non è mai esistito un amore come questo" quindi, in maniera evidente, ritengo che il socialismo sarà quell'amore che abbraccerà e interesserà tutta l'umanità, solo successivamente

Studiando e applicando gli insegnamenti di Engels e degli altri Maestri

all'abolizione della sua divisione in classi sociali, operata dall'uomo per lo sfruttamento dell'uomo.

Concordo a proposito della concezione dell'istituzione familiare e con l'accezione di monogamia: "essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto tra i sessi". Analogamente al conflitto tra classi, nella famiglia monogamica gli, o in questo caso, le oppresse sono rappresentate dalle masse femminili, che non solo sono subordinate all'interno del nucleo familiare borghese ma, dato che esso deriva dal sistema economico vigente "un caposaldo del sistema capitalista", queste ultime quindi sono anche sottoposte nella società. Tramite il socialismo, dunque, si arriverà al riscatto di tutte le masse oppresse e sfruttate, incluse le masse femminili, arrivando così alla loro totale emancipazione sia sociale che domestica.

Dimostrando coerenza tra teoria e pratica, studiando e applicando gli insegnamenti di Engels e degli altri Maestri, con pazienza e tanta speranza si riuscirà a seguire la via per la rivoluzione e l'affermazione del comunismo.

Esprimi il tuo parere

Se vuoi esprimere il tuo parere sul Documento dell'Ufficio politico del PMLI dal titolo "Teniamo alta la grande bandiera rossa di Engels", invialo a ilbolscevico@pml.it non superando le 3 mila battute spazi inclusi.



Tutte le lettrici e i lettori de "Il Bolscevico" -simpatizzanti, amici, alleati del PMLI, nonché gli antifascisti e gli antirazzisti, qualunque sia la collocazione partitica e l'orientamento sessuale, hanno la facoltà di esprimersi liberamente, anche se hanno qualche critica da fare. Grazie anticipate a tutte e a tutti.

Scarica lo speciale de "Il Bolscevico" sul bicentenario della nascita del grande Maestro del proletariato internazionale e cofondatore del socialismo scientifico Engels

<http://www.pml.it/ilbolscevicopdf/2020n392611.pdf>

Lettere

ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

Dalla California buon compleanno Engels!

Buon compleanno Engels! Grande il vostro documento sul suo Bicentenario. Prioritariamente sono attivo nella preparazione di manifestazioni per il Centro Pace e Giustizia di San Jose. Adesso siamo fermi causa Covid ma appena riprenderanno parteciperò alle iniziative di protesta.

Alex - California (Stai Uniti d'America)

Vorrei avere la bandiera dei Maestri

Vorrei avere la bandiera dei Maestri, il fazzoletto del Partito e la spilla del Partito.

Sandro, via e-mail

30 anni che vi conosco e che leggo "Il Bolscevico"

Scusate se non scrivo quasi mai. Ma come vi dissi ho avuto

una vita durissima, ora sto bene.

Volevo dire che per me siete tutti brave persone. Vi voglio bene dopo 30 anni che vi conosco e che leggo il giornale.

Sono amico dei compagni biellesi del PMLI.

Renato - provincia di Biella

I comunisti reggiani rendono omaggio alla Rivoluzione d'Ottobre

Ricordare dopo 103 anni l'An-

niversario della Rivoluzione d'Ottobre non è un retaggio nostalgico, ha senso perché il significato di quella Rivoluzione va proiettato nel futuro, i valori dell'Ottobre che oggi erroneamente si reputano sorpassati, non sono sconfitti. Lo dimostrano le disuguaglianze sociali tanto in Italia come in gran parte del mondo capitalista, i diritti di chi lavora sono nuovamente e pesantemente messi in discussione, i lavoratori sono spesso trattati come nuovi schia-

vi al servizio del profitto.

Le guerre si estendono e dietro i conflitti, oggi come ieri, si nascondono gli interessi dell'imperialismo e di nuove forme di colonialismo. Tante buone ragioni, queste, per affermare che nel mondo c'è ancora bisogno di quella idea che si consolidò con la Rivoluzione d'Ottobre di Lenin.

I comunisti di questo Paese, pur nella tremenda fase storica di difficoltà, continuano a bat-

tersi per le medesime ragioni di allora, che sono le stesse di oggi e per dimostrare che un futuro diverso può esistere e si può costruire. È questa la sfida che abbiamo davanti.

I comunisti reggiani rendono omaggio alla Rivoluzione d'Ottobre depositando un mazzo di garofani rossi al busto di Lenin a Cavriago.

Alessandro Fontanesi, Miria Pergetti, Roberto Lesignoli - Reggio Emilia

Per il trionfo della causa del socialismo in Italia

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383 intestato a:
PMLI - Via Antonio del Pollaiuolo, 172a
50142 Firenze

Echi del PMLI in Internet

La testata online *Mon-donovonews.com* diretta da Giovanni Frazzica ha pubblicato integralmente l'importante documento dell'Ufficio politico del PMLI sul Bicentenario della nascita del grande Maestro del proletariato internazionale Friedrich Engels dal titolo "Teniamo alta la grande bandiera rossa di Engels".

Lo stesso ha fatto *l'Idi-spariquotidiano.it* di Ischia, dopo averlo pubblicato il 28 novembre sul quotidiano no cartaceo.

Contropiano.org, nel dare notizia del presidio tenutosi a Catania il 1° dicembre per la riapertura dell'Ospedale Vittorio Emanuele, ha citato tra i partecipanti il PMLI.

Affissi a Biella i manifesti del PMLI "Il lavoro prima di tutto"

Piazza G. Falcone zona mercato

Biella, primi di dicembre 2020. Per iniziativa dell'Organizzazione locale del Partito, in tutta la città piemontese il PMLI ha provveduto a far affiggere i quanto mai attuali manifesti "Il lavoro prima di tutto".

Via Torino, vicino all'Unione industriali

Comunicato dell'Organizzazione locale del PMLI

REGGIO CALABRIA DI NUOVO SOMMERSA DALL'ACQUA E DAI RIFIUTI

Cambiamenti climatici, cementificazione illegale, inquinamento dell'ambiente, mancata manutenzione delle reti fognarie, ne sono la causa LA GIUNTA ANTIPOPOLARE E BORGHESE GUIDATA DALL'IMBROGLIONE FALCOMATÀ VA SPAZZATA VIA

Un violento nubifragio abbattutosi su Reggio Calabria nei giorni scorsi ha messo in ginocchio la città da nord a sud. Nel giro di poche ore, l'acqua non riuscendo a defluire correttamente, ha raggiunto livelli altissimi sommergendo strade, sottopassi, sradicando alberi, bloccando i portoni delle case e le serrande degli esercizi commerciali. Allo svincolo di San Leo (Pellaro) sono dovuti intervenire i sommozzatori dei Vigili del Fuoco per trarre in salvo gli occupanti di alcuni autoveicoli che stavano per annegare. Ad aggravare ulteriormente il disastro idrogeologico, ci ha pensato l'emergenza rifiuti perché fiumi di spazzatura mai raccolta e di detriti hanno fatto da "tappo", intasando completamente le reti

fognarie. A nulla servono le scuse ipocrite del sindaco PD Giuseppe Falcomatà che si è dichiarato responsabile di quanto accaduto. Non è la prima volta che la città dello Stretto alle prime piogge torrenziali si allaga, diventando una laguna. E non è assolutamente vero che si è trattato di "un evento inatteso" come ha dichiarato il "primo cittadino", per giustificarsi. Le perturbazioni meteorologiche, le alluvioni, sono il risultato dei cambiamenti climatici causati dalla deforestazione, dalla cementificazione selvaggia e illegale, dall'inquinamento dell'ambiente, dell'aria e dei mari. La responsabilità di tutto questo risiede nelle politiche capitaliste e predatorie dei Paesi più industrializzati.



Ingenti danni materiali e inquinamento da rifiuti nel nubifragio che ha colpito Reggio Calabria

Sono trascorsi ormai due mesi dal "rinnovo" del Consiglio comunale di Reggio Calabria, la giunta di "centro-sinistra" guidata dall'im-

broglione Falcomatà, seppur sfiduciata e delegittimata dalla maggioranza dell'elettorato, continua a governare la città. Nonostante le varie promesse fatte in campagna elettorale, si parlava addirittura di "rivoluzione gentile", le strade non sono state liberate dai rifiuti e la pulizia periodica di tombini e caditoie, necessaria proprio a evitare il ristagno delle acque meteoriche e gli allagamenti, non è stata mai effettuata. A pagarne le conseguenze sono, come al solito, le masse popolari reggine che vedono le loro case, le loro automobili e le loro attività produttive colpite periodicamente dagli allagamenti. Nulla di nuovo per noi marxisti-leninisti che abbiamo sempre denunciato e smascherato la natura antipopolare e borghese della giunta Falcomatà. Bisogna continuare a non darle tregua. Il PMLI invita quindi le masse faurici del

socialismo a lottare strenuamente contro di essa e a unirsi per costruire le loro uniche istituzioni rappresentative: Assemblee popolari e Comitati popolari basati sulla democrazia diretta e la parità di genere. La giunta Falcomatà va spazzata via. Il potere politico del proletariato e il socialismo rappresentano l'unica alternativa al potere politico della borghesia e al capitalismo che sono la causa di tutti i mali di cui soffrono il popolo, la natura, l'ambiente e il clima. **L'Organizzazione della provincia di Reggio Calabria del PMLI** Reggio Calabria, 6 dicembre 2020

UN TAMPONE COSTA TRA I 50 E I 130 EURO

Medici e sindacati denunciano le lobby del Covid-19

La procura di Napoli apre un'inchiesta sugli ospedali campani

Redazione di Napoli

Nella settimana di passaggio della Campania dalla zona rossa a quella arancione non si fermano le critiche contro il governatore in camicia nera De Luca e il neopodestà De Magistris che, anche se in polemica fra loro, entrambi puntando l'indice contro le masse popolari napoletane e campane non disciplinate come se passeggiare sul lungomare di via Caracciolo o vicino a Castel dell'Ovo sia la madre di tutte le questioni. Si tratta soltanto di una boutade ben smascherata dai campani visto che, da una parte, le morti giornaliere sono sotto le centinaia e, dall'altra, i contagiati calano in tutte le province, tranne a Caserta. E allora perché non è scattata la zona gialla? La sproporzione tra i malati che devono entrare in terapia intensiva o nei reparti antiCovid e i posti disponibili, cronicamente insufficienti, sembra fornire la risposta adeguata a questo quesito. La cronica mancanza di posti letto in Campania nonostante le inaugurazioni dei centri antiCovid-19 di Caserta, Napoli e Saler-

no nel 2020 e il completamento dell'Ospedale del Mare entrato in funzione definitivamente lo scorso anno, mettono ancora una volta sul banco degli imputati la sanità campana e il suo sfascio. Responsabile è chiaramente il suo dicastero, stranamente ancora in mano a De Luca, nonostante l'ombra del commissariamento paventata dal governo Conte e la visita dei Nas l'11 novembre scorso, in realtà con funzioni di polizia giudiziaria, nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla Procura di Napoli (pm Maria di Mauro, procuratore aggiunto Giuseppe Lucantonio) sulla realizzazione degli ospedali modulari per fronteggiare l'emergenza epidemiologica a Napoli, Caserta e Salerno, per verificare presunte irregolarità e profili di illeciti penali commessi. A Salerno, ad esempio, la Procura ha potuto verificare i limiti dell'intervento anticoronavirus con reparti che dovevano contenere 24 posti letto e che a stento ne raggiungono 12, in prefabbricati nuovi di zecca dove sembra addirittura piova dentro e probabilmente non idonei ad accogliere i malati; per

ora sono stati chiusi nonostante le dichiarazioni "rassicuranti" del sodale di De Luca, Vincenzo D'Amato, direttore sanitario dell'Ospedale "Ruggi" dove sono collocati i reparti. A smentirlo sono dei medici: il primario di rianimazione dell'Ospedale, Renato Gammaldi, il quale, nonostante il governatore mandi sulla sua tv personale "Lira tv" l'inaugurazione dei reparti antiviral del 28 aprile scorso, fa una affermazione chiara, dribblando le polemiche con De Luca: "Anche se dovessero mancare i posti, io anziché non curare i malati, li curo a terra per salvarli la vita". Queste dichiarazioni sono rafforzate dall'episodio che ha visto il licenziamento, nel giro di tre settimane, dell'infettivologo Luigi Greco, chiamato al "Ruggi", nonostante fosse pensionato, a sopperire alla mancanza cronica di medici, anestesisti e infermieri. "Appena ho detto e ribadito che il piano antipandemico era completamente errato sono stato cacciato. Critico la sfacciata arroganza della politica di De Luca" ha ribadito alla trasmissione "Non è l'arena" del 6 dicembre scorso,

sottolineando il quadro negativo del comparto sanitario anche nella città dove è stato neopodestà per anni il governatore PD. De Luca non può trincerarsi dietro la mancanza di fondi o la solita litania che alla Campania non sono stati dati i necessari flussi finanziari per far fronte allo sfascio della sanità: se da una parte ci sono effettivamente degli ammanchi dei vari governi del regime neofascista negli anni, nessuno escluso, rimangono da recepire dalla Regione ben 163 milioni di euro che dovrebbero essere spesi in maniera oculata rispetto al passato. Cominciando, semmai, proprio dalla medicina di base e la gratuità universale di tamponi e sierologici che, invece, come afferma un comunicato del CUB-Sanità, rappresentano il maggior terreno affaristico dei privati e dei pescecani di turno con cifre che variano da 50 a 130 euro a tampone. Anche i medici e gli infermieri hanno denunciato l'arroganza di De Luca e compagnia. Non a caso il presidente del Forum delle Associazioni Sociosanitarie, Aldo Bova, ha scritto una dura lettera al

governatore: "Vanno segnalate due condizioni importanti: primo, la grave difficoltà dei pazienti affetti da patologie croniche (cardiologiche, pneumologiche, metaboliche, oncologiche ecc.), per essere curati e secondo, il triste accrescersi del fenomeno della salute diseguale, che li vede penalizzati col Covid in modo esponenziale. In questa fase il blocco delle prestazioni in accreditamento genera un ulteriore danno alle famiglie più indigenti, che non possono curarsi presso i centri accreditati, pagando il ticket, né tantomeno in ospedale, dove la maggior parte delle attività routinarie sono sospese. È una grave condizione di ingiustizia sociale. Alla luce di quanto detto - continua Bova -, sig. governatore, on. De Luca, le chiediamo di intervenire ad horas, procurando fondi per assicurare la doverosa assistenza per patologie croniche in convenzione dei centri accreditati o, almeno, predisporre la possibilità di assistenza reale presso le strutture pubbliche".

Significativo anche il comunicato delle Reti sociali di Napoli: "Il disastro sanitario che si palesa in queste settimane ci mostra le immagini terribili di persone che non riescono ad essere curate, di famiglie costrette ad arricchire continuamente i laboratori privati per i test sul Covid (ai quali non è stato nemmeno imposto un prezzo), di mancanza di personale medico e paramedico, di ospedali che non sono stati messi in sicurezza, degli ambulatori pubblici chiusi a favore degli affari di quelli privati, di pazienti per patologie diverse dal Covid abbandonati a sé stessi, ha le premesse in un modello di gestione regionale (e nazionale) della Sanità che in questi anni, ma anche decenni, ha proceduto con continui tagli alla Sanità pubblica e un fiume di finanziamenti pubblici alla Sanità privata". I giovani delle Reti sociali puntano il dito sulla mancata realizzazione dei prospetti previsti dal decreto Rilancio che forniva a De Luca lo strumento della requisizione indennizzata per recuperare posti letto e strutture "da chi in questi anni ha fatto milioni sulla pelle (letteralmente) dei cittadini oltre che rappresentare spesso una fonte di clamorosa clientela elettorale. Invece si sta continuando a favorire queste lobbyes con convenzioni super-onerose, con la chiusura degli ambulatori pubblici, con la mafia dei test a pagamento senza nessun controllo".

SIT-IN DAVANTI AL COMUNE DI CROTONE CONTRO LA MOZIONE OMOFOBA APPROVATA DALLA GIUNTA IN CAMICIA NERA DEV'ESSERE CANCELLATA, SUBITO!

Dal corrispondente della provincia di Reggio Calabria e della Calabria

Lunedì 7 dicembre in piazza della Resistenza a Crotone è andato in scena un sit-in contro la mozione omofoba sul ddl Zan approvata dall'amministrazione comunale su proposta della consigliera fascio-leghista Marisa Luana Cavallo. All'importante manifestazione, organizzata dal movimento politico Liberi per Crotone, hanno partecipato diverse associazioni del Terzo settore, tra cui Arci e Legacoop. Proprio davanti al comune, i crotonesi progressisti chiamati a raccolta, muniti di cartelloni e striscioni, hanno sostenuto con forza la validità del disegno di legge Zan, passato alla Camera il 4 novembre e ora in discussione al Senato che prevede "misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità". Contestata duramente anche la



Crotone, 7 dicembre 2020, davanti alla sede del Comune, sit-in di protesta contro la mozione omofoba sul ddl Zan approvata dall'amministrazione comunale

giunta comunale in camicia nera, composta in gran parte da vecchi rottami dell'estrema destra e capeggiata dal sindaco Enzo Voce, sostenuto alle ultime elezioni da Carlo Tansi, ex capo della protezione civile regionale. Su alcuni cartelloni c'era scritto "Ignavi e bigotti con voi nulla in Comune", "Chi discrimina non ha Voce" e ancora "Sui diritti non si tratta". Nel Consiglio comunale del 30 novembre la mozione Cavallo aveva ottenuto 12 voti a favore (9 dei quali appartenenti alla maggioranza), 10 contrari e 8 astenuti com-

preso il sindaco, ma il segretario generale aveva rigettato l'approvazione per motivi relativi al quorum. Il 2 dicembre, quando Voce era assente, il consigliere di maggioranza Fabrizio Meo ha chiesto di votare "una mozione che chiedeva di applicare alla votazione della consigliera Cavallo e del consigliere Antonio Manica l'articolo 81 del regolamento che prevede di non conteggiare i voti degli astenuti per definire il quorum ponderato". La mozione è così passata con 26 voti favorevoli e 5 contrari. Si tratta di un vergognoso at-

tacco reazionario contro i diritti delle persone Lgbtq+ e contro le famiglie gay, di fatto, allargate, ecc., volto a tutelare la famiglia tradizionale basata sul matrimonio cattolico, esclusivamente eterosessuale, preferibilmente indissolubile e prolifico. Un diritto borghese e fascista che esclude a priori e giuridicamente tutti gli altri tipi di famiglia. Per Filippo Sestito, leader del movimento Liberi per Crotone, il comunicato della giunta comunale, dove per salvare la faccia prende le distanze dal provvedimento adottato, non può bastare: "Chiediamo al consiglio comunale e alla maggioranza che sostiene il sindaco Voce di presentare un ordine del giorno contrario e opposto a quello votato il 2 dicembre scorso per ridare dignità e rimettere Crotone dentro a un ragionamento virtuoso di civiltà, tutela dei diritti di accoglienza e che prenda in cura le persone più fragili e in difficoltà". Noi marxisti-leninisti ci uniamo all'appello. La mozione Cavallo è una vergogna, e dev'essere subito cancellata.

"Basta soldi alla sanità privata"

IN PIAZZA PER RIATTIVARE L'OSPEDALE VITTORIO EMANUELE DI CATANIA

Difendere, rafforzare e rifinanziare la sanità pubblica. Attiva partecipazione del PMLI

□ Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

Nel tardo pomeriggio di martedì 1° dicembre si è svolto davanti i cancelli dell'ex ospedale Vittorio Emanuele (OVE), ormai chiuso da qualche anno, un presidio fiaccolata, indetto dalla rete "Sanità al collasso riattiviamo l'ospedale Vittorio Emanuele di Catania" composta da medici, infermieri, operatori sanitari, addetti alle pulizie, associazioni, gruppi, organizzazioni e sindacati. Una serata di lotta e unità che ha visto in piazza, insieme a tanti catanesi l'USB, il PCL, la FGC, il PMLI e tante altre realtà dell'associazionismo.

"A Catania si aprono i centri commerciali e si chiudono gli ospedali" - tuonano i manifestanti. Nell'OVE "ci sono addirittura dei padiglioni integri mentre si cercano di creare centri Covid nelle strutture private. È il momento di schierarci al fianco di tutti gli operatori e operatrici sanitarie che da tempo ormai denunciano una pessima gestione del Sistema Sanitario e che chiedono interventi senza essere ascoltati. Per rinforzare la sanità pubblica, renderla sempre più accessibile e vicina alle persone. Contro lo smantellamento del sistema sanitario e le continue privatizzazioni. Per riattivare gli ospedali in disuso".

Nei loro interventi durante



Catania, 1° dicembre 2020. Fiaccolata-presidio davanti i cancelli dell'ex ospedale Vittorio Emanuele (OVE), per la riattivazione dell'ospedale Vittorio Emanuele

l'assemblea mentre da una parte si denuncia che "con la decurtazione di 37 miliardi di euro alla sanità pubblica, si deve non

finanziare più la sanità privata", dall'altra sale il grido di allarme che "l'emergenza del covid19 e la mancanza di strutture e perso-

nale sanitario sta colpendo la medicina preventiva con nove milioni di test in meno che mettono a rischio la salute e la vita di molti cittadini. "Non abbiamo più tempo da perdere è arrivato il momento" denuncia durante il presidio una lavoratrice della sanità.

Sotto accusa il governatore della regione siciliana, il fascista Nello Musumeci, per come ha gestito e sta gestendo l'emergenza sanitaria: "andavano aumentati i posti letto, tamponi e tracciamento, invece cosa è arrivato? L'aumento delle pensioni e dell'assegno di fine mandato dei deputati dell'ARS".

Il PMLI ha partecipato al presidio fiaccolata con la Cellula "Stalin" della provincia di Cata-

nia condividendo le motivazioni e unendosi con gli organizzatori per chiedere la riapertura del presidio sanitario strategico per il quartiere e per tutta la città di Catania. I compagni portavano i manifesti "Il lavoro prima di tutto" e lo storico "Non siamo sulla stessa barca". Distribuito il volantino "Il PMLI appoggia le manifestazioni contro il DPCM". Il compagno Sesto Schembri è intervenuto a nome del Partito sostenendo che la sanità nel sistema capitalista, non è vista come servizio essenziale e universale ma è oggetto di profitto e mercificazione. E che per liberarci dall'oppressione e dalle logiche di mercato e dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo serve il socialismo.

Riaprire subito l'ospedale "Vittorio Emanuele" di Catania

□ Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

La prima testimonianza certa dell'esistenza dell'ospedale S. Marco (era questa la precedente denominazione del nosocomio di via del Plebiscito) riporta la data del 1361 mentre un'altra fonte documentale ne farebbe risalire la nascita al 1336.

Con l'istituzione del servizio sanitario nazionale i presidi ospedalieri Vittorio Emanuele, Ferrarotto, S. Bambino e Santa Marta sono stati accorpati alla Usl 35 di Catania, poi azienda ospedaliera con legge regionale n° 34/95. Nel quadro della aziendalizzazione della sanità che individuò gli ospedali "non produttivi" e accentrò i posti letto nei grandi nosocomi, a gennaio 2020, per il Vittorio Emanuele, così come per gli altri presidi sanitari del centro storico, si era concluso il progressivo svuotamento da tutte le attività a favore dell'ospedale San Marco di Librino.

Scelte scellerate che non solo avevano esposto questi quartieri al rischio di degrado e abbandono e messo in crisi le attività commerciali che vivevano sull'indotto, ma con l'esplosione della pandemia Covid19 anche a Catania, sono diventate macroscopiche le terribili conseguenze causate dello smantellamento del SSN pubblico.

Un processo di smantellamento che parte da lontano e che l'avvento e il consolidamento della seconda repubblica capitalista, neofascista, presidenzialista, federalista e interventista unitamente ai diktat della Ue imperialista, hanno portato a fondo, a tutto vantaggio della sanità privata e quindi della legge del massimo profitto, sbriciolando il quadro unitario del Paese anche dal punto di vista sanitario, affidando alle corrotte e fameliche istituzioni regionali la gestione che ha favorito i privati e le borghesie regionali in particolare del Nord, all'insegna dei tagli, degli intralazzi politico-mafiosi (che hanno portato a vere e proprie occupazioni militari degli ospedali del Sud da parte delle mafie), della negazione dei servizi



Un momento dell'intervento di Sesto Schembri, Segretario della Cellula Stalin della provincia di Catania del PMLI, a sostegno della sanità pubblica (foto Il Bolscevico)

e riduzione dei diritti tanto dei lavoratori del settore quanto dei pazienti.

Il punto è che il sistema capitalista non può fare a meno di ricercare il profitto in ogni settore, compresa la sanità. Ecco la causa fondamentale della mancanza di posti letto, di personale medico e paramedico, di attrezzature per sicurezza, la negazione di fatto del diritto di aborto per le donne, la chiusura degli ospedali in conseguenza dei tagli e dello strapotere delle lobby sanitarie delle cliniche private che hanno lucrato sulle spalle del popolo italiano intascando fra l'altro milioni di euro di soldi pubblici sottratti al SSN grazie ai governi locali e nazionali della destra e della "sinistra" del regime neofascista.

Occorre un radicale cambio di passo nell'organizzazione e gestione del sistema sanitario. Occorre investire nella sanità pubblica, assumere medici, infermieri, tecnici e personale, riaprire gli ospedali, aumentare il numero dei posti letto per abitante, così come il numero delle terapie intensive, occorre investire sulla medicina territoriale, abbandonare e invertire il processo di esternalizzazione dei servizi e l'accreditamento di erogatori privati.

Rivendicare con forza la riapertura immediata del Vittorio Emanuele della nostra città è un imperativo per migliorare la qualità del servizio sanitario pubblico e insieme per difendere meglio la salute della popolazione dal coronavirus.

Presidio a Catania contro l'autonomia differenziata

Il PMLI partecipa con spirito unitario e le sue parole d'ordine

□ Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

Il 1° dicembre scorso si è svolto a Catania un presidio di protesta per dire "No all'autonomia differenziata sugli introiti fiscali". Si è svolto in via Etna, all'angolo dove ha sede la prefettura. Gli organizzatori del "Comitato contro le autonomie differenziate" hanno consegnato al prefetto una lettera-appello dal titolo "Fermatela! L'autonomia differenziata non deve essere collegata alla legge di bilancio 2021!".

Il documento rivolto agli "Onorevoli deputate e deputati e Onorevoli senatrici e senatori", rileva che "lo scorso ottobre, nella già drammatica situazione di crisi sanitaria, socio-economica e istituzionale che il Paese stava vivendo, è stato previsto nella NADEF (Nota di aggiornamento al DEF) 2020 un DDL, 'Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata di cui all'articolo 116, 3 comma, Cost.', configurando così una imprevista e solitaria accelerazione verso la realizzazione del disegno di regionalismo differenziato. Occorre assolutamente evitare che ciò si realizzi". Il documento continua puntando il dito sul disastro che "emerge, infatti, con chiarezza dagli ultimi 20 anni di gestione regionalistica della sanità e dall'emergenza epidemico/sindemica Covid-19 che stiamo vivendo: il nostro Paese è già andato fin troppo lontano sulla strada della autonomia delle Regioni...".

Sono, infatti, passati sette mesi senza che dalle Regioni e dai loro cosiddetti 'governatori' venissero assunti, i provvedimenti più necessari in caso di ripresa dell'epidemia Covid-19".

Poi, le rivendicazioni: "il potenziamento in sanità delle strutture e del personale della rete di laboratori pubblici per sostenere i piani di diagnostica precoce e tracciamento sistematico dei contatti; quello dei servizi sanitari e sociosanitari delle Cure Primarie, dei Dipartimenti di Prevenzione, di Medicina del Lavoro sul territorio, delle Terapie Intensive; l'adeguamento in termini di spazi didattici congrui e di personale docente nella scuola; l'adeguamento/potenziamento del trasporto pubblico, insufficiente e indecoroso già prima dell'epidemia Covid-19".

La lettera-appello conclude



Catania, 1° dicembre 2020. Il presidio di protesta per dire "No all'autonomia differenziata sugli introiti fiscali" a cui ha partecipato il PMLI (foto Il Bolscevico)

così: "Per tutti questi motivi, per l'unità e la tenuta democratica e sociale del Paese noi, cittadine e cittadini, associazioni, soggetti politici e sindacali siamo a chiedervi: Onorevoli parlamentari, opponetevi pertanto al DDL sull'Autonomia differenziata come collegato alla Legge di Bilancio 2021 e chiedete il ritiro al Governo! Fermate l'autonomia differenziata prima che sia troppo tardi!".

Durante il presidio si è dato l'appuntamento per una mobilitazione nazionale unitaria per il 18 dicembre, quando in parlamento

sarà discussa la legge di bilancio per il 2021, per impedire che l'autonomia differenziata sia collegata con un decreto legge.

Oltre ai promotori della lettera-appello ossia il Comitato per il ritiro di qualunque autonomia differenziata e la Rete dei numeri pari, hanno partecipato l'ANPI, il Coordinamento nazionale per la democrazia costituzionale, il PRC e il PMLI con la Cellula "Stalin" della provincia di Catania, in pieno spirito unitario. Il compagno Sesto Schembri indossava il "corpetto" con il ma-

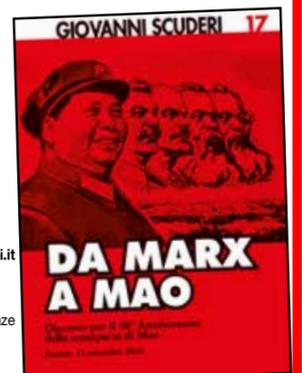
nifesto "Non siamo sulla stessa barca", diventato ormai famoso, e con le rivendicazioni del Partito contro le autonomie differenziate e in particolare "per l'abrogazione del titolo V della Costituzione e la relativa autonomia differenziata delle regioni" contro cui il PMLI si batte. Sono stati distribuiti i volantini "Il PMLI appoggia le manifestazioni contro il DPCM". Tanti i dialoghi costruttivi pensando alle future lotte unitarie contro le autonomie differenziate, e oltre.

Scarica lo speciale de "Il Bolscevico" sul bicentenario della nascita del grande Maestro del proletariato internazionale e cofondatore del socialismo scientifico Engels



<http://www.pmlI.it/libolscevico/pdf/2020n392611.pdf>

Richiedete l'opuscolo n. 17 di Giovanni



Le richieste vanno indirizzate a: commissioni@pmlI.it

PMLI via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055 5123164

Sulla base del rapporto "Nato 2030: united for a new era" discusso dai ministri degli Esteri

LA NATO IMPERIALISTA SI AGGIORNA PER FRONTEGGIARE L'IMPERIALISMO RUSSO E IL SOCIALIMPERIALISMO CINESE

Incoraggiato lo sviluppo della difesa dell'Ue complementare all'Alleanza atlantica.

Sarà rafforzato l'Hub per il sud al comando di Napoli

Nella conferenza stampa online dell'1 dicembre, al termine della riunione dei ministri degli Esteri dei 30 paesi membri, il Segretario generale della Nato, il socialdemocratico norvegese Jens Stoltenberg, metteva tra le altre in evidenza l'importanza della discussione sul rafforzamento dell'alleanza militare imperialista e il suo sviluppo anche come alleanza politica, magari per rispondere più rapidamente alle sfide dei concorrenti del gruppo omogeneo di paesi capitalisti che la compongono senza dover passare per quello che è oramai il teatrino dell'Onu. Rafforzamento militare e sviluppo del ruolo politico dell'Alleanza sono i due punti decisi dal vertice di Londra del dicembre 2019, ripresi dal vertice dei ministri della Difesa del giugno scorso e al centro del progetto chiamato Nato 2030 perché ritenuti indispensabili per compattare lo schieramento guidato dall'imperialismo americano, non dare troppo spazio autonomo alla Ue e per fronteggiare i due principali concorrenti, l'imperialismo russo e il socialimperialismo cinese. E sono le linee guida del rapporto "Nato 2030: united for a new era", uniti per una nuova era, consegnato una settimana prima dell'incontro dei ministri degli Esteri dal gruppo di dieci esperti nominato il 31 marzo scorso.

Il gruppo guidato da due co-

presidenti, il democristiano tedesco Thomas de Maizière e il trumpiano ex vice segretario di Stato americano Wess Mitchell, era composto tra gli altri dal socialista francese Hubert Védrine e dall'italiana Marta Dassù, consigliera per la politica estera del presidente del Consiglio durante i governi D'Alema e sottosegretaria e viceministro degli Esteri nei governi Monti e Letta.

Gongolava il segretario Stoltenberg mentre evidenziava che il rapporto "afferma chiaramente che la Nato è l'alleanza di maggior successo nella storia e che questa Alleanza è indispensabile" e annunciava che avrebbe presentato le sue raccomandazioni per l'aggiornamento del ruolo della Nato al vertice dei capi di Stato e di governo del prossimo anno a Bruxelles.

Le 138 raccomandazioni specifiche contenute nel rapporto erano sintetizzate in un intervento della Dassù su *la Repubblica* dell'1 dicembre dove il membro italiano del Gruppo di riflessione indipendente metteva in evidenza il coraggio dell'alleanza politico-militare nel discutere in modo pubblico del proprio futuro, dopo le critiche di Emmanuel Macron al vertice di Londra sulla "morte celebrata" della Nato, e per rispondere alla domanda "se la Nato funziona bene come alleanza militare, come si può rafforzarla an-

che sul piano politico?".

In sintesi, spiegava la Dassù, la Nato è un'alleanza regionale che deve acquisire un'ottica globale, pena la sua marginalizzazione. L'attuale concetto strategico della Nato definito nel 2010, che raccomandava di coltivare un partenariato strategico con la Russia e non menzionava la Cina, è superato e deve essere aggiornato per tenere conto della sempre più attiva Russia anche nella regione mediterranea e della sfida sistemica della Cina. Un aggiornamento che, come sostiene il Rapporto, mantiene ben saldi "gli ingredienti di base" della missione della Nato, ossia "forza militare e solidarietà politica" tra i partner perché "né l'Europa né il Nord America, con tutta la loro forza, sono abbastanza potenti da gestire da sole" i compiti della "tradizionale missione geografica e funzionale della Nato" e le nuove minacce di "attori esterni, e in particolare Russia e Cina" capaci di "sfruttare le differenze all'interno dell'Alleanza" e che si estendono "anche ai settori cyber, tecnologico e strategico-commerciale". La Cina, che dal vertice di Londra del 2019 è entrata ufficialmente come avversaria nell'agenda Nato, anche se "attualmente non rappresenta una minaccia militare diretta per l'area euro-atlantica", ha "un'agenda strategica sempre più globale (...)



Una veduta dell'Hub della Nato di Napoli completamente ristrutturato in previsione del suo esteso utilizzo e inaugurato nel 2017

sostenuta dal suo peso economico e militare", usa "la coercizione economica e la diplomazia intimidatoria ben oltre la regione indo-pacifica" e "a lungo termine è sempre più probabile che proietti la sua potenza militare a livello globale, anche potenzialmente nell'area euro-atlantica". Questa sfida deve essere affrontata intanto tra le altre con una partnership rafforzata della Nato con i Paesi del Pacifico, dal Giappone alla Corea del Sud, all'Australia e se possibile all'India.

Fra gli altri temi si evidenzia la necessità di consolidare i legami istituzionali fra Ue e Alleanza atlantica anche per la gestione dello sviluppo di una difesa europea che non sia concorrente ma complementare alla Nato; del rafforzamento della coesione interna all'Alleanza

che deve anche essere capace se non di prevenire, almeno di risolvere le contraddizioni interne, un tema di scottante attualità, vedi lo scontro tra Grecia e Turchia nel Mar Egeo. Nella sintesi della Dassù non mancava un riferimento al ruolo importante dell'Italia nell'alleanza militare imperialista laddove evidenziava che il Rapporto propone di rafforzare l'Hub per il Sud al Comando di Napoli.

L'ex vice segretario di Stato Usa Wess Mitchell in una parallela intervista al quotidiano atlantista *Repubblica* diretto da Molinari dichiarava che "Russia e Cina sono aggressive, assistiamo al ritorno di rivali sistemici e di una competizione geopolitica che non sperimentavamo più da 30 anni. È un trend che abbiamo visto con l'invasione della Georgia e dell'Ucraina da

parte della Russia e che ora si intensifica con l'insorgere della Cina, che rappresenta la sfida maggiore: mentre Mosca è un attore militare, Pechino è aggressiva su commercio e disinformazione e mette in discussione la superiorità tecnologica dell'Occidente. La Nato deve avere l'abilità di fronteggiare simultaneamente due grandi potenze aggressive". E essere in grado di reggere la sfida militare con la Russia e con la Cina. E l'Europa, come conclude il rapporto, deve stringersi sotto l'ombrello della Nato che "rimane la custode di quel prezioso bene" che è la pace, perché avvisavano/ammonivano gli esperti "la pace di cui ha goduto la maggior parte dell'Europa negli ultimi sette decenni è un'eccezione storica, non la regola".

Intervenendo a una riunione della Commissione centrale militare

Discorso guerrafondaio del nuovo imperatore della Cina Xi: "Preparatevi per vincere le guerre"

Alla riunione del 26 novembre della Commissione militare centrale da lui guidata, il presidente cinese Xi Jinping ha ribadito la necessità di attuare la "strategia militare per la nuova era", il massiccio programma di riarmo confermato un mese prima dal 5° Plenum del XIX Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese revisionista, e ha ordinato alle forze armate di raf-

forzare l'addestramento in condizioni di combattimento reali, di "aumentare la capacità di vincere le guerre".

Non è certamente il primo discorso guerrafondaio del nuovo imperatore della Cina Xi; lo scorso 13 ottobre, in un giro di ispezione nella base militare navale della città meridionale di Chaozhou, aveva ordinato ai soldati di "mantenere un alto

stato di prontezza" e alla Marina di mettere "tutta l'attenzione e le energie nei preparativi di guerra". D'altra parte il Plenum di ottobre ha ribadito che la Cina punta a costruire una Forza Armata moderna entro il 2027 e ad avere entro il 2049 un esercito "di prim'ordine" che possa dominare la regione dell'Asia e del Pacifico, nonché combattere e vincere "guerre globali".

La maggior parte degli interventi di Xi sono farciti di dichiarazioni demagogiche su la Cina che "non cercherà mai egemonia o espansionismo: siamo fermamente contro l'egemonia e la politica di potenza" ma il reale spirito bellicista emerge quando parla di "accelerare la realizzazione della Difesa nazionale e la modernizzazione militare, con forze armate di livello mon-

diale" necessarie per la difesa dei "nostri interessi di sicurezza e sviluppo". Un discorso che fa il pari con quelli pronunciati a Washington o in sede Nato che sono lo specchio dello scontro tra l'imperialismo americano e il socialimperialismo cinese per il dominio del mondo, un scontro finora economico e finanziario che con l'amministrazione Trump aveva imboccato anche

la via di un sempre più pericoloso scontro militare.

Un pericolo che non è detto scompaia col nuovo presidente Biden che anzi non si è distinto dal bellicista predecessore sulla politica di riarmo dell'imperialismo americano per mantenere il primato militare degli Usa nel mondo. E arrestare quel processo di sorpasso in vari settori della concorrente imperialista cinese; nelle nuove frontiere dell'attività nel cyberspazio, un settore in mano agli Usa dagli albori di internet, come segnalato l'1 dicembre dalla società Usa Trimble dai cui dati risulta che Beidou, il nuovo sistema satellitare militare reso operativo da Pechino anche per scopi commerciali lo scorso giugno, ha già sorpassato per traffico di dati in 165 capitali su 195 il sistema GPS americano. Ma anche nelle "vecchie" attività commerciali, come comunicato dall'Istituto di statistiche europee Eurostat dai cui dati del 3 dicembre emerge che la Cina ha superato gli Stati Uniti come principale partner commerciale dell'Ue negli scambi dei primi nove mesi del 2020: nel periodo considerato, il commercio tra Usa e Ue è sceso da 461 miliardi di euro del 2019 a 412,5 miliardi, quello con la Cina è cresciuto da 413,5 miliardi del 2019 a 425,5 miliardi. Un esempio eloquente di chi scende, l'imperialismo americano, e chi sale, il socialimperialismo cinese, verso un primato che Xi è disposto a strappare e difendere con le armi.

I RIDERS CINESI SCIOPERANO CONTRO I RITMI E I SALARI DI FAME

I lavoratori che consegnano il cibo a domicilio, i ciclofattorini, o riders come sono comunemente chiamati, stanno lottando in molti Paesi del mondo per migliorare le proprie condizioni di lavoro. Anche in Cina si sono fatti sentire. Negli ultimi mesi l'aumento dello sfruttamento e le particolari condizioni operative dettate dalla pandemia del Coronavirus hanno spinto un numero sempre maggiore di lavoratori del settore a organizzare scioperi e proteste. China Labour Bulletin, un'organizzazione no-profit di Hong Kong, ha registrato lo scorso anno ben 45 scioperi da parte degli addetti alla consegna di cibo, un numero considerevole se paragonato ai soli 10 censiti nel 2017.

Da quanto emerso dalle ricerche condotte per più di sei

mesi dal team di giornalisti, la concorrenza spietata che va avanti dal 2016 tra Meituan e Ele.me, le piattaforme di consegna di cibo che assieme controllano il 90% del mercato del grande paese asiatico, ha aggravato le condizioni lavorative dei rider del cibo. Ma per molti cinesi un'occupazione nel settore del food delivery rappresenta l'unica opportunità di lavoro.

Stando alla relazione sull'occupazione dell'Istituto di ricerca della società Meituan, durante la pandemia di Covid-19 si sono registrati sulla piattaforma 336.000 nuovi rider. Si tratta principalmente di ex-operai delle fabbriche e piccoli lavoratori autonomi, spesso lavoratori migranti che provengono dalle sconfinde zone rurali del paese e che hanno sofferto licen-

ziamenti e mancanza di lavoro. L'intensa concorrenza tra le aziende e l'abbondanza di manodopera hanno portato a una riduzione dei compensi ridotti da 1,30 yuan a 1,00 yuan per ordine. Questo significa che i riders devono effettuare ulteriori consegne giornaliere per guadagnare la stessa retribuzione.

Questi lavoratori sono diventati essenziali durante la prima crisi pandemica anche se il loro trattamento economico e normativo non ha subito alcun miglioramento. Le aziende del settore hanno registrato un rilevante aumento dei profitti mentre i ciclofattorini sono sempre più impegnati a correre velocemente per non consegnare in ritardo ed evitare valutazioni negative che potrebbero pregiudicare l'affidamento di nuove

consegne, punizioni economiche o addirittura il licenziamento.

Tramite algoritmi sempre più sofisticati le aziende impongono ritmi massacranti. Non sorprende quindi che in Cina nel 2019 il tempo medio di consegna dei pasti pronti è diminuito di dieci minuti rispetto a tre anni prima. Tutto ciò ha abbassato anche il livello della sicurezza perché i lavoratori per sbrigarsi sempre di più tendono a passare con il rosso, andare contromano e violare sistematicamente le norme stradali. Innumerevoli sono i casi di cronaca che li vedono protagonisti di incidenti e tamponamenti. Nel 2018, dei 121 incidenti che coinvolgono i fattorini, 19 hanno comportato la morte del lavoratore. I dati del dipartimento di polizia stradale

di Shanghai mostrano che nella prima metà del 2017 in media ogni due giorni e mezzo un rider ha un incidente, a volte mortale.

Sono più o meno le stesse dinamiche e condizioni di lavoro dei riders che lavorano nel resto del mondo capitalistico, di cui la Cina fa parte. Anzi, il capitalismo con caratteristiche cinesi, spacciato come una "particolare" forma di socialismo, rende la vita dei lavoratori, ciclofattorini compresi, ancora peggiore perché la cricca revisionista e socialimperialista di Pechino ha instaurato nel paese una dittatura di tipo fascista che non tollera nessuna protesta o lotta che intralci o rallenti la politica di accumulazione capitalistica forzata che vige oramai da alcuni decenni.

Francia

"MARCE DELLA LIBERTÀ" CONTRO MACRON, LA SICUREZZA GLOBALE E I PESTAGGI DELLA POLIZIA

Il governo promette di riscrivere l'articolo 24 ma gli antifascisti ne chiedono la cancellazione, insieme agli articoli 21 e 22

Sabato 28 novembre grande successo delle marce per la libertà e contro la legge sulla sicurezza globale e la violenza della polizia a cui hanno partecipato 500.000 manifestanti in tutta la Francia.

Le manifestazioni sono state indette contro l'articolo 24 della legge sulla "sicurezza globale" che prevede la limitazione nella diffusione di foto e video di poliziotti con pene fino a un anno di carcere e multe di 45mila euro per i trasgressori.

Presi di mira in particolare il prefetto di polizia di Parigi, Didier Lallement, accusato del violento sgombero di un accampamento di migranti in place de la République e il ministro dell'Interno, Gérald Darmanin, considerato la mente, insieme al presidente Macron, della restrizione degli spazi di democrazia borghese, per reprimere la lotta di classe e contro i migranti.

La protesta sull'articolo 24, 21 e 22 della suddetta legge, è stata amplificata anche per il filmato che documenta il pestaggio di Michel Zecler, un

produttore musicale che ha raccontato anche di aver subito pesanti insulti razzisti da parte degli agenti, come mostra inequivocabilmente un video circolante in rete, che ha portato al fermo dei quattro poliziotti coinvolti nel pestaggio.

Più in generale i manifestanti, espressione dei sindacati, degli antifascisti, dei migranti, di partiti e movimenti di sinistra, hanno posto sotto accusa la politica economica antipopolare di Macron e del governo, la quale in piena pandemia continua a produrre miseria e limitare le libertà costituzionali a tutto vantaggio della classe dominante borghese, basti pensare all'interventismo all'estero, particolarmente infame perché i soldi delle criminali e costosissime operazioni militari avrebbero potuto essere usati per contrastare la pandemia, per la sanità e contro la povertà dilagante.

Il coordinamento "Stop Loi Sécurité Globale", che riunisce in particolare i sindacati dei giornalisti e le associazioni per i diritti umani in un comunicato



La grande manifestazione del 5 dicembre per la libertà

ha affermato: "È il popolo della libertà che ha marciato in tutta la Francia per dire al governo che non vuole la sua legge sulla sicurezza globale, che rifiuta la sorveglianza generalizzata

e i droni, che vuole essere in grado di filmare e diffondere gli interventi delle forze dell'ordine. Non possiamo accettare che una manciata di persone imponga con la forza la loro

strategia di protesta a centinaia di migliaia di altri manifestanti pacifici, questo movimento è solo agli inizi, il giubilo popolare e la folla che canta slogan felici e pieni di speranza ci impon-

gono di continuare questa lotta nei prossimi giorni per lo Stato di diritto, per la democrazia, per la Repubblica".

Il forte e partecipato movimento di protesta di queste settimane in tutto il paese ha ottenuto uno stop all'approvazione definitiva della legge ma, aldilà delle chiacchiere di Macron e del premier Jean Castex, l'impressione è che si vada solo verso una riscrittura, non verso la cancellazione, a dimostrazione del fatto che i governanti francesi temono le proteste e l'acuirsi della lotta di classe e sembrano voler andare dritti sulla strada della repressione violenta di ogni dissenso, come dimostrano gli arresti di 22 manifestanti parigini durante la manifestazione del 5 dicembre scorso a Parigi.

La protesta si allarga di giorno in giorno, segno che le masse popolari francesi non ne possono davvero più della politica lacrime, sangue e manganello di Macron e compari al servizio della borghesia francese e della Ue imperialista.

GUATEMALA

Le masse in piazza costringono il governo a ritirare la legge di bilancio

In piena crisi economica e sociale, cui si sono aggiunte la crisi sanitaria per la pandemia da Covid 19 e le distruzioni degli uragani Eta e Iota, il governo guatemalteco del presidente di destra Alejandro Giammattei ha varato una legge di bilancio per il 2021 caratterizzata da pesanti tagli alle già insufficienti risorse per le spese sociali a fronte dei bisogni di quasi il 60% delle masse popolari che sopravvivono con un reddito sotto la soglia ufficiale di povertà e con oltre due terzi dei bambini fino a 5 anni che soffrono di denutrizione. L'approvazione della legge da parte del parlamento di Cit-

tà del Guatemala lo scorso 18 novembre ha fatto da detonatore allo scoppio della rabbia popolare, già alimentata dall'inefficienza e dalla corruzione del governo nella gestione della pandemia e per l'abbandono delle comunità colpite dagli uragani, che ha avuto il culmine nella grande manifestazione del 21 novembre nella capitale che costringeva il governo a sospendere la legge di bilancio.

Più di 500mila manifestanti riempivano il centro di Città del Guatemala e assediavano la sede del parlamento in piazza del Congresso gridando slogan contro la corruzione che dilaga

nelle istituzioni borghesi guatemalteche e chiedendo le dimissioni del presidente Giammattei e del suo esecutivo. Un gruppo di manifestanti riusciva a sfondare la porta d'ingresso e le finestre della sede del Congresso e a entrare nell'edificio.

Le opposizioni denunciavano fra l'altro le responsabilità criminali del governo nell'affrontare la pandemia, la corruzione che si è mangiata i fondi stanziati mentre non ci sono più soldi per pagare il personale sanitario, per l'acquisto dei medicinali e dei dispositivi di protezione. Uno scandalo che ha già costretto alle dimissioni il mini-

stro della Sanità nel paese che ha avuto finora il maggior numero di morti Covid 19, oltre 4 mila, e uno dei tassi di mortalità più alti nella regione dell'America centrale e dei Caraibi. Anche il vicepresidente Guillermo Castillo chiedeva al presidente di dimettersi ma Giammattei rispondeva affrontando le manifestazioni con la pesante repressione della polizia, con gli arresti e la minaccia di chiedere l'aiuto militare dell'Osa, l'Organizzazione degli Stati americani controllata dall'imperialismo Usa, contro "la grave minaccia costituzionale" rappresentata dalla protesta popolare.



Città del Guatemala, 21/11/2020. L'assalto alla sede del parlamento durante la protesta di piazza contro la corruzione, per il ritiro della legge di bilancio

Una protesta delle opposizioni che continuava con la richiesta del rilascio dei manifestanti arrestati e le dimissioni del ministro dell'Interno e del capo della polizia. E intanto incassava l'importante risultato della bocciatura della legge di

bilancio, prima ritirata con una procedura non corretta dalla giunta direttiva del Congresso in accordo con alcuni capigruppo parlamentari dei partiti di maggioranza e poi cancellata formalmente dal parlamento nella seduta del 25 novembre.

Usa e Israele ritenuti i responsabili

ASSASSINATO UNO SCIENZIATO NUCLEARE IRANIANO

Il governo iraniano prima di dare una "risposta devastante ai responsabili e agli assassini" aspetta di conoscere la posizione di Biden
L'AMBASCIATORE IRANIANO A ROMA CHIEDE AL GOVERNO ITALIANO DI "CONDANNARE ISRAELE"

Il 2020 si è aperto con l'assassinio da parte degli Stati Uniti del generale iraniano Qassem Soleimani colpito da un drone il 3 gennaio all'aeroporto di Baghdad su ordine di Trump e si sta per concludere con un altro atto di terrorismo internazionale, l'assassinio ad Absard, a nord-est della capitale Teheran, il 27 novembre dello scienziato iraniano Mohsen Fakhriadeh, Responsabile della difesa nucleare, chimica e biologica della Repubblica Islamica dell'Iran.

Il 30 novembre, a soli quattro giorni dall'uccisione dello scienziato Fakhriadeh, secondo fonti di stampa irachene anche il generale Moslem Shahedan, un comandante dei Guardiani della Rivoluzione, sarebbe stato assassinato con un drone sionista a Qaim, presso il confine fra Siria e

Iraq. La notizia era però smentita categoricamente il 5 dicembre da un portavoce dei Pasdaran che la definiva una falsa notizia diffusa per oscurare l'atto terroristico compiuto dal Mossad.

Lo scienziato iraniano era stato indicato due anni fa come un bersaglio dei servizi segreti dal premier sionista Benjamin Netanyahu e già una serie di indicazioni portano a ritenere Israele e gli Usa come responsabili di un nuovo efferato crimine che viola il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite, l'ultimo assassinio di una lunga lista di scienziati iraniani caduti sotto i colpi di omicidi mirati dei sionisti, nell'applicazione di una politica di omicidi di Stato prima applicata contro capi della resistenza palestinese nel silenzio complice dei paesi

imperialisti. Tra l'altro l'assassinio è avvenuto a tre giorni di distanza dall'incontro, negato dalle parti ma riportato da diverse fonti di stampa internazionale, del 24 novembre a Neom, in Arabia Saudita, tra l'erede al trono saudita Mohammad Bin Salman, il premier sionista Netanyahu, accompagnato dal capo del Mossad, Yossi Cohen, e il segretario di Stato americano Mike Pompeo. Un incontro interpretato come il via libera della uscente amministrazione Trump all'alleato sionista per un nuovo pesante colpo all'Iran e per provocare una reazione di Teheran che arroventasse i rapporti nella regione e seppellisse definitivamente l'accordo sul nucleare iraniano che il nuovo presidente Biden sembra voglia rispolverare. L'Arabia Saudita si è

tenuta fuori dal negoziato e dalla firma dell'accordo di normalizzazione delle relazioni tra Israele e le monarchie sunnite, la "pace di Abramo", ma se non ha calcato le scene del teatrino diplomatico allestito da Trump non resta certo alla finestra a guardare e resta partner essenziale dell'asse imperialista Tel Aviv-Riad contro la rivale regionale Iran.

Il presidente Hassan Rouhani, assicurava che la risposta iraniana arriverà "al momento opportuno e in modo appropriato". Il governo di Teheran dichiarava che prima di dare una "risposta devastante ai responsabili e agli assassini" aspettava di conoscere la posizione di Biden. Il ministro degli Esteri Zarif chiedeva intanto alla comunità internazionale, e soprattutto all'Unione Europea,

di condannare ufficialmente questo atto di terrorismo di stato.

Una richiesta diretta al governo italiano affinché esprimesse "una viva condanna" era ribadita dall'ambasciata iraniana a Roma col comunicato del 30 novembre dove la rappresentanza diplomatica ricordava che la Repubblica Islamica "si riserva il diritto di rispondere a questo crimine" e denunciava che "era già stato previsto che elementi dell'amministrazione Trump insieme al regime sionista e alcuni paesi arabi della Regione avrebbero cercato di distruggere l'atmosfera di dialogo" e la disponibilità della Repubblica Islamica a negoziare il ritorno degli Stati Uniti nel Jcpoa, l'accordo sul nucleare del 2015, previa la revoca delle sanzioni degli ultimi tre anni decise da

Trump.

L'1 dicembre rispondeva la Ue con l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza Josep Borrell che si limitava a definire quello dello scienziato iraniano "un assassinio, un crimine". Da parte dell'Italia si registra al momento la sola vergognosa dichiarazione del 30 novembre di fonti della Farnesina che esprimeva la "forte preoccupazione dell'Italia per il recente attentato di Absard, in Iran, dove è stato ucciso lo scienziato Mohsen Fakhriadeh" e si auspicava che "si eviti ogni gesto destabilizzante nella regione e ogni ulteriore atto di escalation". Nessuna condanna nei confronti degli amici sionisti di Tel Aviv e anzi il monito rivolto all'Iran di non reagire e subire passivamente l'ennesima aggressione.

Blocco permanente dei licenziamenti

A man in a dark shirt is shouting into a megaphone. Behind him is a flag with the letters 'PMLI' written on it. The background is a solid red color.

Cassa integrazione per Covid a salario pieno

1.200 euro al mese ai senza reddito e ammortizzatori



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a - 50142 FIRENZE
Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.i.it www.pml.i.it

 **il bolscevico**